Antonio Tabucchi,

Requiem

(un'allucinazione).

Titolo originale dell'edizione portoghese: Requiem (uma alucinação).

Traduzione di Sergio Vecchio.

Copyright 1991 Quetzal Editores, Lisboa.

Copyright Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.

Prima edizione ne "I Narratori" marzo 1992.

Prima edizione nell'"Universale Economica" giugno 1994.

Sesta edizione ottobre 1996.

Un vagabondaggio, un'allucinazione,
uno scongiuro.
Un requiem che è un congedo dai
fantasmi di una donna, di un padre, di
un amico, di un poeta, di una casa, di

VISIT…

una città.

In uno stato a metà tra la coscienza e l'incoscienza, tra l'esperienza del reale e la percezione del sogno, un uomo si trova a mezzogiorno, senza sapersi spiegare come, in una Lisbona deserta e torrida di un'ultima domenica di luglio. Sa di avere azioni da compiere - l'ultima soprattutto: l'incontro con un personaggio illustre e scomparso che forse, come tutti i fantasmi si presenterà solo a mezzanotte -, ma non ha idea di come compierle. Si affida così al flusso del caso, secondo una logica che segue le libere associazioni dell'Inconscio.

E si trova a compiere un percorso che lo porta a vivere il ricordo nell'attualità di quella giornata, a riandare ad alcune tappe fondamentali della sua vita, a cercare di sciogliere i nodi irrisolti all'origine del suo stato allucinatorio. L'allucinazione, il viaggio, il sogno durano dodici ore, durante le quali si comprimono e si dilatano i tempi di una vita: passato e presente si mescolano per spiegarsi

a vicenda, morti e vivi si incontrano negli stessi luoghi, i luoghi si fissano in un'immobilità che non ha niente a che fare col tempo.

Con Requiem Antonio Tabucchi, nella forma inedita di diario di un'esperienza misteriosa e sapienziale, ha scritto un libro che è un omaggio al Portogallo: quasi alla memoria di un Paese che gli appartiene profondamente, e al quale profondamente appartiene. Al punto da averlo scritto in portoghese.

I libri di Antonio Tabucchi sono Piazza d'Italia (Milano 1975), Il piccolo naviglio (Milano 1978), :Il gioco del rovescio (Milano 1981), :Donna di Porto Pim (Palermo 1983), Notturno indiano (Palermo 1984), :I volatili del Beato Angelico (Palermo 1987), e con questa casa editrice :Piccoli equivoci senza importanza (1985), Il filo dell'orizzonte (1986), I dialoghi mancati (1988), la nuova edizione de :Il gioco del rovescio (1989), :Un baule pieno di

gente (1990), L'angelo nero (1991), Requiem (1992), la riedizione di Piazza d'Italia (1993) e Sostiene Pereira (1994, Premio Campiello, Premio Viareggio-Rèpaci, Premio Scanno, Premio dei Lettori). Ha curato l'edizione italiana dell'opera di Fernando Pessoa, sul quale ha anche scritto numerosi saggi critici, e ha tradotto le poesie di Carlos Drummond De Andrade (Sentimento del mondo, Torino, 1987). Nel 1987 gli è stato attribuito in Francia il Premio "Médicis étranger".

Nota dell'Autore.

Questa storia, che si svolge una domenica di luglio in una Lisbona deserta e torrida, è il Requiem che il personaggio che chiamo "io" ha dovuto eseguire con questo libro. Se qualcuno mi chiedesse perché questa storia è stata scritta in portoghese, risponderei che una storia come questa avrebbe potuto essere scritta solo in portoghese, e basta. Ma c'è un'altra

cosa da chiarire. A rigore, un Requiem dovrebbe essere scritto in latino, perlomeno secondo quanto la tradizione prescrive. Ora si dà il caso che io, disgraziatamente, col latino me la passi male. Sia come sia, ho capito che non potevo scrivere un Requiem nella mia lingua, e che avevo bisogno di una lingua differente: una lingua che fosse un luogo di affetto e di riflessione.

Questo Requiem, oltre che una "sonata", è anche un sogno, nel corso del quale il mio personaggio si trova ad incontrare vivi e morti sullo stesso piano: persone, cose e luoghi che avevano bisogno forse di un'orazione, un'orazione che il mio personaggio ha saputo fare solo a modo suo: attraverso un romanzo. Ma, prima di tutto, questo libro è un omaggio ad un paese che io ho adottato e che mi ha adottato a sua volta, ad una gente cui sono piaciuto e che, a sua volta, è piaciuta a me.

Se qualcuno osservasse che questo Requiem non è stato eseguito con la solennità che a un Requiem si deve, non potrei che essere d'accordo. La verità è tuttavia che ho preferito

suonare la mia musica non con un
organo, che è uno strumento proprio
delle cattedrali, ma con un'armonica,
che si può tenere in tasca, o con un
organetto, che si può portare per
strada. Come Drummond de Andrade, ho
sempre amato la musica a buon mercato;
e, come egli diceva, :non voglio
H„ndel come amico, e non ascolto il
mattinale degli arcangeli. Mi basta
quel che la strada mi ha portato,
senza messaggio, e, come ci perdiamo,
si è perduto.
A. T.

I personaggi che si incontrano
in questo libro:

Il Ragazzo Drogato;
Lo Zoppo della Lotteria;
Il Tassista;
Il Cameriere della Brasileira;
La Vecchia Zingara;
Il Guardiano del Cimitero;
Tadeus;
Il Signor Casimiro;
La Moglie del Signor Casimiro;
Il Portiere della Pensione Isadora;

La Isadora;

La Viriata;

Il Padre Giovane;

Il Barman del Museo di Arte Antica;

Il Copista;

Il Controllore del Treno;

La Moglie del Guardiano del Faro;

Il MaŒtre della Casa do Alentejo;

Isabel;

Il Venditore di Storie;

La Mariazinha;

Il Convitato;

Il Suonatore di Fisarmonica;

Capitolo 1.

Pensai: quel tizio non arriva più. E poi pensai: mica posso chiamarlo "tizio", è un grande poeta, forse il più grande poeta del ventesimo secolo, è morto ormai da tanti anni, devo trattarlo con rispetto, meglio, con tutto il rispetto. Ma intanto cominciavo a sentire fastidio, il sole dardeggiava, il sole di fine luglio, e

pensai ancora: sono in ferie, stavo tanto bene là ad Azeit„o, nella casa di campagna dei miei amici, chi me l'ha fatto fare di accettare questo incontro qui sul molo? E adocchiai ai miei piedi la mia ombra, e anche lei mi parve assurda e incongrua, non aveva senso, era un'ombra corta, appiattita dal sole di mezzogiorno, e fu allora che ricordai: lui aveva fissato per le dodici, ma forse aveva voluto dire le dodici di notte, visto che i fantasmi appaiono a mezzanotte. Mi alzai e percorsi il molo. Sul viale il traffico sembrava morto, passavano poche macchine, alcune con degli ombrelloni sul portabagagli, era tutta gente che se ne andava alle spiagge della Caparica, era una giornata caldissima, pensai: che ci faccio qui, io, l'ultima domenica di luglio?, e accelerai il passo per vedere di arrivare il più in fretta possibile a Santos, chissà mai che nel giardino non facesse un po' più fresco.

Il giardino era deserto, c'era solo l'uomo dei giornali davanti al suo banchetto. Mi avvicinai e l'uomo sorrise. Il Benfica ha vinto, disse raggiante, ha visto sul giornale? Feci

segno che no, che non avevo ancora visto, e l'uomo disse: una partita notturna in Spagna, una partita per beneficienza. Comprai "A Bola" e scelsi una panchina per sedermici. Stavo leggendo come si era svolta l'azione che aveva portato il Benfica al gol della vittoria contro il Real Madrid quando sentii dire: buongiorno, e alzai la testa. Buongiorno, ripeté il giovane con la barba lunga che mi stava di fronte, avevo bisogno di un suo aiuto. Aiuto per che cosa?, chiesi io. Aiuto per mangiare, disse il giovanotto, sono due giorni che sto senza mangiare. Era un giovanotto sui vent'anni, in blue-jeans e camicia, che mi stendeva timidamente la mano, come se chiedesse la carità. Era biondo, e aveva due grandi occhiaie. Due giorni senza farti di roba, dissi io d'istinto, e il giovane replicò: è lo stesso, mangiare o farsi sempre là finisce, almeno per me. In linea di principio io sono a favore di tutte le droghe, dissi io, leggere o pesanti, ma solo in linea di principio, in pratica sono contro, scusi, sono un intellettuale borghese pieno di preconcetti, non posso accettare che

lei faccia uso di droghe in questo giardino pubblico offrendo un'immagine desolante del suo corpo, scusi sa ma è contro i miei principi, potrei anche arrivare ad ammettere che si drogasse in casa sua come si faceva una volta, in compagnia di amici colti e intelligenti, ascoltando Mozart o Erik Satie. A proposito, aggiunsi, le piace Erik Satie? Il Ragazzo Drogato mi guardò con aria meravigliata. è un suo amico?, domandò. No, dissi io, è un musicista francese, ha fatto parte delle avanguardie, è un grande musicista dell'epoca surrealista, posto che il surrealismo possa ascriversi a un'epoca, ha scritto soprattutto musica per piano, penso che fosse un uomo molto nevrotico, come lei e come me, forse, mi piacerebbe averlo conosciuto ma le nostre epoche non hanno coinciso. Solo duecento escudos, disse il Ragazzo Drogato, me ne bastano duecento, il resto già ce l'ho, tra una mezz'ora passa il Gambero, è lui lo spacciatore, ho bisogno di una busta, sono in astinenza. Il Ragazzo Drogato cavò di tasca un fazzoletto e si soffiò il naso con forza. Aveva gli

occhi bagnati di lacrime. Lei è cattivo, sa, disse il Ragazzo Drogato, io potevo essere aggressivo, potevo minacciarla, potevo fare il drogato per davvero, e invece no, sono stato amabile e cordiale, abbiamo parlato perfino di musica e non mi vuole neanche dare duecento escudos, da non crederci. Si asciugò il naso un'altra volta e continuò: per di più i biglietti da cento sono carini, c'è su Pessoa, e adesso sono io che le faccio una domanda, al signore piace Pessoa? Mi piace eccome, risposi, tanto che le potrei raccontare una bella storia, ma non ne vale la pena, credo d'essere un po' fuori di testa, sono appena venuto dal molo di Alcƒntara ma sul molo non c'era nessuno, però credo che ci tornerò a mezzanotte, non so se mi capisce. Non ci capisco niente, disse il Ragazzo Drogato, ma non importa, grazie. Si infilò in tasca i duecento escudos che gli tendevo e si asciugò il naso un'altra volta. Va bene, disse, mi scusi, devo beccare il Gambero, scusi sa, mi ha fatto tanto piacere parlare con lei, le auguro una buona giornata, arrivederla, con permesso.

Mi addossai allo schienale della panchina e chiusi gli occhi. Faceva un caldo terrificante, non avevo più voglia di leggere "A Bola", forse avevo anche un po' di fame, ma più mi costava alzarmi e andare in cerca di un ristorante, preferivo restare lì, all'ombra, quasi senza respirare.

Domani c'è l'estrazione, disse una voce, non vuole comprare una cartella? Aprii gli occhi. Era un omettino sui settanta, vestiva modestamente ma aveva nel volto e nei modi l'aria di un decoro perduto. Avanzò zoppicando nella mia direzione ed io pensai: lo conosco questo tipo, e poi gli dissi: un momento, noi ci siamo già visti da qualche parte, lei è lo Zoppo della Lotteria, altroché se l'ho incontrata. Dove?, chiese l'uomo sedendosi sulla mia panchina con un sospiro di sollievo. Non so, dissi io, ora come ora non saprei dire, ho un'impressione assurda, l'idea d'averla incontrata dentro un libro, ma forse sarà il caldo o la fame, a volte il caldo e la fame fanno di questi scherzi. Ho l'impressione che il signore sia un

poco fissato, disse il vecchio, mi scuserà se glielo dico, ma mi pare un poco fissato. No, dissi io, il problema è un altro, il problema è che neanche so perché mi trovo qui, è come se fosse un'allucinazione, neanche saprei spiegare quel che sto dicendo, diciamo che stavo ad Azeit„o, conosce Azeit„o?, ero nella casa di campagna di certi amici miei, sotto un grande albero che c'è là, un gelso, mi pare, stavo disteso su una sdraio di tela a leggere un libro che amo molto e ad un certo punto mi sono trovato qui, ah, adesso mi ricordo, era Il Libro dell'Inquietudine, lei è lo Zoppo della Lotteria che rompeva inutilmente le scatole a Bernardo Soares, ecco dove l'ho incontrata, in quel libro che stavo leggendo sotto un gelso in una casa di campagna di Azeit„o. L'inquietudine ce l'ho io, disse lo Zoppo della Lotteria, anch'io ho l'impressione di essere uscito da un libro riccamente illustrato, con ricche tavole imbandite, ricchi saloni, ma adesso la ricchezza se n'è andata, e Bernardo era mio fratello, Bernardo Ant¢nio Pereira de Melo, è stato lui che ha sperperato il

patrimonio, Londra Parigi e puttane, e così le fattorie del Nord sono state vendute per poco o niente, i soldi in banca sono finiti e io adesso sto qua, a vendere cartelle. Lo Zoppo della Lotteria riprese fiato e disse: ad ogni modo, scusi tanto, non è che voglia far polemiche, ma dato che io l'ho sempre trattata da signore non capisco tutta questa confidenza da parte sua, permetta che mi presenti, Francisco Maria Pereira de Melo, molto lieto di conoscerla. Il signore mi perdonerà, replicai, sono italiano, a volte tutte queste vostre forme di trattamento mi traggono in inganno, le forme portoghesi di trattamento sono talmente complicate, abbia pazienza. Se il signore preferisce possiamo parlare in inglese, disse lo Zoppo della Lotteria, in inglese non c'è problema, è sempre you, io l'inglese lo parlo bene, il francese anche, anche lì non ci si sbaglia, è sempre vous, parlo benissimo anche il francese. No, risposi io, mi scusi, preferirei parlare portoghese, questa è un'avventura portoghese, non voglio uscire dalla mia avventura.

Lo Zoppo della Lotteria stese le

gambe e si appoggiò alla spalliera. Ed ora mi scuserà, disse, voglio leggere un pochino, tutti i giorni una parte del mio tempo la dedico alla lettura. Cavò un libro di tasca e si mise a leggere. Era la rivista "Esprit", e disse: sto leggendo l'articolo di un filosofo francese sull'anima, pensi un po' che curioso tornare a leggere cose sull'anima, per tanto tempo nessuno ha più parlato dell'anima, perlomeno dal decennio dei Quaranta, ora pare che sia tornata di moda un'altra volta, la stanno riscoprendo, io non sono cattolico ma credo nell'anima in un senso vitale e collettivo, forse in una concezione spinoziana, il signore ci crede nell'anima? è una delle poche cose in cui credo, dissi io, perlomeno adesso, qui, in questo giardino dove stiamo conversando, è stata la mia anima a combinarmi tutto questo, voglio dire, non so bene se è l'anima, magari sarà stato l'Inconscio, perché è stato il mio Inconscio a portarmi fino a questo punto. Alto là, disse lo Zoppo della Lotteria, l'Inconscio, cosa vuol dire con questo?, l'Inconscio è roba della borghesia viennese d'inizio secolo,

qui siamo in Portogallo ed il signore è italiano, noi siamo roba del Sud, la civiltà greco-romana, non abbiamo niente a che fare con la Mitteleuropa, scusi sa, noi abbiamo l'anima. è vero, dissi io, io l'anima ce l'ho, di sicuro, ma ho anche l'Inconscio, voglio dire, ormai l'Inconscio io ce l'ho, l'Inconscio uno se lo prende, è come una malattia, mi sono preso il virus dell'Inconscio, càpita.

Lo Zoppo della Lotteria mi guardò con aria avvilita. Senta, disse poi, lo vuol fare uno scambio?, io le presto "Esprit", lei mi presta "A Bola". Ma non era interessato all'anima?, obiettai. Lo ero, disse lui con rassegnazione, questo è l'ultimo numero dell'abbonamento, ma adesso sto per rientrare nel mio ruolo, sto per trasformarmi in uno Zoppo della Lotteria, mi interessa di più il gol del Benfica. Se è così, dissi io, avrei voglia di comprare una cartella, ce l'ha una cartella che finisce col nove?, sa, il nove è il mio mese, sono nato di settembre, mi piacerebbe comprare una cartella col numero del mio mese. Sì che ce l'ho, signore, disse lo Zoppo della

Lotteria, quand'è che è nato lei?, anch'io sono nato di settembre. Sono nato l'equinozio d'autunno, risposi, quando la luna è lunatica e l'Oceano si gonfia. è un'ora fortunata, disse lo Zoppo della Lotteria, il signore avrà una buona sorte. è proprio quello di cui ho bisogno, replicai pagando la cartella, ma non per l'estrazione, proprio per questa giornata d'oggi, oggi per me è un giorno molto strano, sto sognando ma mi pare che sia vero, e devo incontrare delle persone che esistono soltanto nel mio ricordo. Oggi è l'ultima domenica di luglio, disse lo Zoppo della Lotteria, la città è deserta, ci saranno almeno quaranta gradi all'ombra, suppongo che sia il giorno più indicato per incontrare persone che esistono soltanto nel ricordo, la sua anima, pardon, il suo Inconscio, avrà un gran daffare in un giorno come questo, le auguro una buona giornata ed una buona sorte.

Capitolo 2.

Mi dispiace, disse il Tassista, ma non conosco Rua das Pedras Negras, il signore non può fornirmi indicazioni supplementari? Sorrise un sorriso pieno di denti bianchi e continuò: scusi sa, io sono di S„o Tomé, lavoro a Lisbona da un mese, non conosco le strade, al mio paese ero ingegnere, ma non c'è tanto da ingegnarsi al mio paese, di modo che sono qui a fare il tassista e non conosco le strade, conosco bene la città, questo sì, non mi perdo mai, solo che non conosco il nome delle strade. Oh, dissi io, è una strada che frequentavo venticinque e passa anni fa, neanche più mi ricordo come ci si vada, ad ogni modo resta dalle parti del Castello. Allora per intanto andiamo lì, disse il Tassista sorridendo, e partì in quarta.

Solo allora mi resi conto che grondavo sudore. Avevo la camicia fradicia, incollata alle spalle e sul petto. Mi tolsi la giacca, ma anche così continuavo a sudare. Senta, dissi, forse lei mi può aiutare, ho la camicia completamente zuppa, avrei bisogno di comprare una camicia nuova, è capace di darmi un suggerimento? Il

Tassista frenò e mi guardò. Si sente male?, mi chiese con aria preoccupata. No, risposi io, non so, credo di no, dev'essere il caldo, il caldo e un attacco d'ansia, a volte l'ansia fa sudare, avrei bisogno di mettermi una camicia pulita. L'uomo accese una sigaretta e si mise a pensare. Oggi è domenica, disse, e i negozi sono chiusi. Tentai d'aprire il finestrino dalla mia parte, ma la manovella era scassata, il che aumentò la mia ansia, sentivo il sudore inondarmi la fronte e delle gocce mi caddero sui ginocchi. Il Tassista mi guardava afflitto. Senta, disse allora, mi è venuta una magnifica idea, le do la mia camicia, non vuol mettersi la mia camicia? Neanche per sogno, dissi io, mica può guidare a torso nudo. Porto la canottiera sotto, replicò lui, in canottiera posso. Ma ci sarà pure un posto in tutta Lisbona dove si possa comprare una camicia, dissi, magari un centro commerciale, un mercato, o no? Carcavelos!, esclamò il Tassista raggiante, la domenica dev'esserci una fiera a Carcavelos, io ci abito, mia moglie tutte le domeniche va a far compere alla fiera di Carcavelos, o

forse è di giovedì. Non so, dissi io,
ma non mi sembra una bella pensata,
Carcavelos è una spiaggia, oggi è
domenica, dev'essere piena di gente,
capace che è un orrore, qui a Lisbona
non le viene in mente niente? L'uomo
si batté la mano sulla fronte. Gli
zingari!, esclamò, mi ero scordato
degli zingari! Di nuovo sorrise il suo
grande sorriso candido e disse: senta
amico mio, stia tranquillo, ce l'avrà
la sua camicia, mi sono ricordato che
di domenica gli zingari vendono della
roba all'ingresso del Cimitero dos
Prazeres, vendono di tutto, scarpe,
vestiti, camicie e camiciole, andiamo
dagli zingari, il mio solo problema è
che non so come arrivarci, voglio
dire, so vagamente dove sta il
Cimitero dos Prazeres ma non conosco
la strada per andarci, lei, amico mio,
è in grado di darmi una mano? Vediamo,
dissi, anch'io sono un po' confuso,
vediamo di studiare la situazione,
dov'è che ci troviamo? Siamo al Cais
do Sodré, disse il Tassista,
sull'Avenida, quasi di fronte alla
stazione dei treni. Ecco, dissi io,
credo di saperci arrivare, ma intanto
prendiamo su per la Rua do Alecrim,

vorrei passare dalla Brasileira a comprare una bottiglia. Il Tassista fece il giro della piazza e cominciò a salire per la Rua do Alecrim, accese la radio e guardò di traverso verso di me. è proprio vero che non si sente male?, domandò. Lo tranquillizzai e mi lasciai andare sul sedile. Ora ero per davvero in un bagno di sudore. Sbottonai i primi bottoni della camicia e mi arrotolai le maniche. Resto qui ad aspettarla a motore acceso, disse l'uomo accostando all'angolo di Largo Cam”es, ma faccia in fretta per piacere, perché se salta fuori una guardia mi manda via. Scesi dal tassì, lo Chiado era deserto, una donna vestita di nero con una borsa di plastica era seduta sotto la statua di Ant¢nio Ribeiro Chiado, entrai nella Brasileira ed il cameriere al banco mi guardò con l'aria di prendermi in giro, il signore è cascato nel Tago?, mi chiese. Peggio, dissi io, c'è un fiume dentro di me, ha dello champagne francese? Laurent-Perrier e Veuve Cliquot, rispose lui, tutti e due allo stesso prezzo, e freschi freschi. Quale mi consiglia?, domandai. Senta, fece lui con l'aria di chi se ne

intende, al Veuve Cliquot fanno un sacco di pubblicità, a leggere le riviste sembra che sia lo champagne migliore del mondo, ma io lo trovo un pochettino acido, e poi non mi piacciono le vedove, mai piaciute, insomma, se fossi in lei comprerei il Laurent-Perrier, a parte che costa lo stesso, come le ho detto. Sta bene, dissi io, compro il Laurent-Perrier. Il cameriere aprì il frigorifero, avvolse la bottiglia in un foglio di carta e l'infilò in un sacchetto di plastica con su scritto a lettere rosse: "Brasileira do Chiado, il più antico caffè di Lisbona". Pagai, uscii sotto il sole a sudare in maniera invereconda ed entrai nel tassì. Bene bene, disse il Tassista, ora deve indicarmi la strada. è facile, dissi io, entra nel Largo Cam”es e lì, dove c'è la gioielleria Silva, prende quella strada in discesa, è la Cal‡ada do Combro, poi prende la Cal‡ada da Estrela, quando arriva al Largo da Estrela infila la Domingos Sequeira fino a Campo de Ourique, lì deve cercare sulla sinistra la Saraiva de Carvalho che ci porta dritti dritti al Largo del Cimitero dos Prazeres. Amico

mio, disse il Tassista partendo in quarta, mi farà il favore d'indicarmi le strade una per una, scusi sa, abbia pazienza. Per piacere, dissi io, mi lasci chiudere gli occhi per qualche minuto, sono esausto, mi creda, è facile da tenere a mente: Cal‡ada do Combro, Cal‡ada da Estrela, Largo da Estrela, Domingos Sequeira, Campo de Ourique, quando siamo arrivati a Campo de Ourique le dico.

Finalmente ero riuscito ad aprire il finestrino, ma l'aria che entrava era torrida. Chiusi gli occhi e pensai ad altre cose, alla mia infanzia, mi ricordai di quando era estate e andavo in bicicletta a prendere l'acqua fresca alle "caroline", con la bottiglia nel cestino di paglia. Una frenata brusca mi fece riaprire gli occhi. L'uomo era uscito dal tassì e si guardava attorno con aria desolata. Mi sono sbagliato, disse, vede?, mi sono sbagliato, siamo a Campo de Ourique, io ho preso a sinistra la strada che lei mi aveva detto, ma non credo che sia la Saraiva de Carvalho, ho preso un'altra strada che è in senso vietato, guardi un po', tutte le macchine sono parcheggiate contromano,

mi sono infilato in un senso vietato. Niente di male, replicai, l'importante è che abbia svoltato a sinistra, adesso ci facciamo questo senso vietato e arriviamo a Largo dos Prazeres. Il Tassista si portò una mano sul cuore e disse con aria grave: non posso, il signore mi scuserà ma proprio non posso, la mia licenza di tassista non è ancora in ordine, se salta fuori una guardia mi dà una multa spropositata e poi lo sa cosa mi succede?, mi tocca tornarmene a S„o Tomé, ecco cosa mi succede, il signore mi scusi ma non posso proprio. Guardi, dissi io, la città è deserta, in ogni caso non si preoccupi, se salta fuori una guardia ci parlo io, la multa la pago io, mi prendo tutta la responsabilità, glielo garantisco, non vede come sto sudando?, ho bisogno di una camicia, anche di due forse, per favore, non vorrà che mi senta male qui in questa strada sconosciuta di Campo de Ourique, no?

Non avevo nessuna intenzione di minacciarlo, stavo parlando sul serio, ma lui evidentemente prese le mie parole per una minaccia, perché si affrettò a risalire sul tassì e rimise

in moto senza protestare. Come vuole il signore, disse in tono rassegnato, non voglio che si senta male nel mio tassì, non ho la licenza in ordine, capisce o no?, per me sarebbe una rovina. Percorremmo in senso vietato tutta la strada che forse era proprio la Saraiva de Carvalho, non so, e sbucammo sul Largo dos Prazeres. Gli zingari stavano proprio all'entrata del cimitero, avevano messo su un piccolo mercato con bancarelle di legno e pezze stese al suolo. Scesi dal tassì e dissi all'uomo di stare lì ad aspettarmi. Il Largo era deserto e gli zingari dormivano per terra. Mi avvicinai al banco di una vecchia zingara vestita di nero con un fazzoletto giallo in testa. Sul suo banco c'era una montagna di magliette Lacoste impeccabili, solo che non avevano il coccodrillo al suo posto. Zingara, chiamai, voglio fare acquisti. Ma che cos'hai, figlio mio?, chiese la Vecchia Zingara alla vista della mia camicia, hai la malaria o che? Non so che cosa ho, zingara, risposi, so solo che ho sudato come un cavallo, ho bisogno di una camicia pulita, magari di due. Dopo te lo dico

io che cos'hai, disse la Vecchia Zingara, dopo te lo dico, ma intanto compra le camicie, figliolo, non puoi restare in queste condizioni, se il sudore ti si secca sulle spalle ti fa venire un malanno. Cosa mi consigli, domandai, una camicia o una maglietta? La Vecchia Zingara sembrò che pensasse un momento. Ti consiglio una maglietta Lacoste, disse poi, tengono un bel freschino, se vuoi una Lacoste falsa costa cinquecento escudos, una autentica cinquecentoventi. Accidenti, dissi io, una Lacoste a cinquecentoventi mi sembra proprio a buon mercato, ma che differenza c'è tra la falsa e l'autentica? Avere una Lacoste autentica è una stupidaggine, disse la Vecchia Zingara, prima compri la falsa, che costa cinquecento, poi compri il coccodrillo che ne costa venti ed è autocollante, incolli il coccodrillo al suo posto e così hai una maglietta autentica. Mi indicò un sacchettino pieno di coccodrilli. Per di più, disse, per venti escudos di coccodrilli te ne do quattro, figliolo, così ne hai tre di riserva, che tante volte questi autocollanti non valgono niente, si scollano. Mi

pare una proposta molto ragionevole, dissi io, voglio comprare due Lacoste autentiche, che colore mi consigli? A me piacciono rosse o nere, che sono i colori degli zingari, disse lei, ma con questo sole il nero non è l'ideale, perché tu devi essere molto delicato, e il rosso è troppo vistoso, non ce l'hai più l'età per vestirti di rosso. Non sono neanche vecchio, protestai, un colore allegro posso portarlo. Ti consiglio il celeste, disse la Vecchia Zingara, il celeste mi pare il colore ideale per te, e adesso, figlio mio, te lo dico io cos'hai e perché stai sudando in questa maniera penosa, senti, per duecento escudos in più ti dico tutto, quel che stai facendo e quel che ti aspetta in questa domenica di caldo, lo vuoi conoscere il tuo destino? La Vecchia Zingara si appropriò della mia mano sinistra e guardò con molta attenzione il palmo aperto. è un po' complicato, figliolo, disse la Vecchia Zingara, è meglio che ci sediamo qui sulla panca. Io mi sedetti, ma lei non mi lasciò la mano. Figlio, disse la vecchia, ascolta, così non può andare, non puoi vivere da due parti, dalla

parte della realtà e dalla parte del sogno, così ti vengono le allucinazioni, sei come un sonnambulo che attraversa un paesaggio a braccia tese e tutto quello che tocchi entra a far parte del tuo sogno, anch'io, che sono vecchia e grassa e peso ottanta chili, mi sento dissolvere nell'aria a toccarti la mano, come se anch'io facessi parte del tuo sogno. E cosa devo fare?, domandai, di' un po', Vecchia Zingara. Per adesso non puoi fare niente, rispose lei, questo giorno ti aspetta e tu non puoi sfuggirgli, non puoi sfuggire al tuo destino, sarà un giorno di tribolazione ma anche di purificazione, forse poi sarai in pace con te stesso, figliolo, perlomeno è quel che ti auguro. La Vecchia Zingara accese un sigaro e aspirò il fumo. Ma dammi la mano destra, disse, così finisco di dirti tutto per benino. Guardò attentamente e mi accarezzò il palmo con le sue dita ruvide. Vedo che devi far visita ad una persona, disse, ma la casa che vai cercando esiste solo nella tua memoria o nel tuo sogno, puoi dire al tassì che ti sta aspettando che ti lasci qui, anche la

persona che cerchi sta qui vicino,
oltre quel portale. Fece un cenno
verso il cimitero e disse: vai, figlio
mio, va' all'incontro che ti aspetta.
La ringraziai e andai a raggiungere il
Tassista. Sono arrivato, resto qui,
dissi tirando fuori il portafoglio per
pagare, grazie mille, è stato davvero
gentile. Le magliette sono proprio
simpatiche, disse il Tassista
guardando le Lacoste che tenevo
ripiegate sottobraccio, ha fatto un
buon acquisto, amico mio. Presi la mia
giacca e la bottiglia di champagne. Il
Tassista mi strinse la mano con
energia e mi diede un biglietto da
visita. Questo è il mio telefono,
disse, se vuole un tassì alla porta
basta che mi chiami, mia moglie prende
il messaggio, può anche chiamare un
giorno per l'altro, se vuole. La
macchina partì, ma dopo qualche metro
si fermò e tornò a marcia indietro.
Non si sente più male, vero?, mi
chiese l'uomo dal finestrino. No,
dissi io, ora sto meglio, grazie. Il
Tassista sorrise e la macchina sparì
dietro l'angolo.

Attraversai il portale ed entrai. Nel cimitero non c'era nessuno, solo un gatto a passeggiare tra le prime tombe. Alla mia destra, subito dopo l'entrata, vicino al portale, c'era una piccola casa e la porta era aperta. Con permesso, dissi, posso entrare? Chiusi gli occhi per abituarli all'oscurità, poiché la stanza era immersa nella penombra. Arrivai a distinguere delle bare ammonticchiate l'una sull'altra, un vaso di fiori secchi, un tavolo al quale era appoggiata una lapide. Avanti, disse una voce, e vidi che in fondo alla stanza, accanto ad un armadio monumentale, c'era un omino piccino piccino. Portava gli occhiali, vestiva un grembiule color cenere e in testa aveva un berretto nero con la visiera di plastica, come quello dei controllori del treno. Il signore desidera?, mi domandò, il cimitero è chiuso, apre solo tra un po', adesso è ora di pranzo, io sono il guardiano. Solo allora mi accorsi che stava mangiando, da una gavetta d'alluminio, ed era rimasto con il cucchiaio sospeso a mezz'aria. Vuole favorire?, mi chiese il Guardiano del Cimitero

seguitando a mangiare. Grazie, buon appetito, dissi io, ma se permette resto qui ad aspettare che abbia finito, altrimenti posso anche aspettare lì fuori. Feijoada, commentò il Guardiano del Cimitero come se non mi avesse sentito, feijoada tutti i giorni, mia moglie sa fare solo feijoada. E poi continuò: neanche a pensarci, lei se ne sta qui all'ombra, non aspetta là fuori dove fa un caldo che si crepa, si sieda, si trovi un posto e si sieda. Allora, dissi io, visto che è tanto gentile le chiedo un favore, permette che mi cambi la camicia?, sono fradicio di sudore e ho comprato due magliette dagli zingari. Appoggiai la bottiglia di champagne sopra una bara, mi tolsi la camicia e mi misi la Lacoste autentica. Mi sentivo meglio, avevo smesso di traspirare e nella stanza faceva proprio un bel freschino. Sono venuto qui che ero un ragazzo, disse il Guardiano del Cimitero, cinquant'anni fa, ho passato la vita a fare la guardia ai morti. Eh già, risposi. Tra di noi cadde il silenzio. L'uomo mangiava con calma la sua feijoada, di tanto in tanto si

levava gli occhiali e tornava a rimetterseli. Senza occhiali non vedo niente, con gli occhiali neanche, disse, vedo sempre una nebbia, il dottore dice che è la cataplasma. La cataratta, dissi io, si chiama cataratta. Cataratta o cataplasma è tutt'uno, disse il Guardiano del Cimitero, sempre una fregatura è. Si levò il cappello e si grattò la testa. Che razza d'idea venire al cimitero a quest'ora e con questo caldo, disse il Guardiano del Cimitero, non passerebbe per la testa a nessuno. è che qui c'è un mio amico, risposi, è stata la zingara che me lo ha detto, la vecchia zingara che vende magliette là fuori, mi ha detto che dovevo cercarlo qui, è un vecchio amico, abbiamo passato tanto di quel tempo assieme, come fratelli, mi piaceva fargli una visita, mi piaceva fargli una domanda. E pensa che lui le risponderà?, disse il Guardiano del Cimitero, guardi che i morti sono molto silenziosi, permetta che glielo dica, li conosco bene io. Voglio provarci, dissi, vorrei capire una cosa che non ho mai capito, lui è morto senza spiegarmi niente. Donne?, chiese il Guardiano

del Cimitero. Non risposi, e lui continuò: c'è sempre di mezzo una donna in storie del genere. Non so, dissi, può anche esserci stata un po' di cattiveria, mi piacerebbe capire la cattiveria se ce n'è stata, non so. Come si chiamava?, disse il Guardiano del Cimitero. Si chiamava Tadeus, risposi, Tadeus Waclaw. Che razza di nome, disse il Guardiano del Cimitero. Era figlio di genitori polacchi, replicai, ma lui non era polacco, era proprio portoghese, aveva persino scelto uno pseudonimo portoghese. E che faceva nella vita?, chiese il Guardiano del Cimitero. Beh, dissi io, lavorava, ma era soprattutto scrittore, ha scritto delle belle pagine in portoghese, belle non è la definizione giusta, erano pagine amare, era un uomo pieno di emozione e di amarezza. Il Guardiano del Cimitero mise da parte la gavetta e si alzò, andò all'armadio monumentale e prese un libro grande come i registri dei professori di liceo. Qual è il cognome?, chiese. Slowacki, dissi io, Tadeus Waclaw Slowacki. Ma è sepolto col nome vero o con lo pseudonimo?, osservò giustamente il Guardiano del

Cimitero. Non so, risposi perplesso, ma penso che sia sepolto col nome vero, mi sembra più logico. Silva, Silva, Silva, Silva, Silva...
Slowacki, disse il Guardiano del Cimitero alla fine, sta qui, Slowacki Tadeus Waclaw, Prima Campata Destra numero 4664. Il Guardiano del Cimitero si levò gli occhiali e sorrise. è un numero che si può leggere da sinistra a destra e da destra a sinistra, disse, al suo amico piaceva scherzare?
Come no, risposi, ci ha passato la vita a scherzare, anche con se stesso.
Voglio appuntarmelo questo numero, disse il Guardiano del Cimitero, mi piacciono i numeri così, me li gioco al lotto, a volte sono gli strani incontri come il nostro che portano fortuna.

Ringraziai l'uomo e partii. Presi la mia bottiglia di champagne e uscii nel caldo. Cercai la Prima Campata Destra e cominciai a percorrerla con passo incerto. Ora una grande ansia mi aveva ripreso, e mi sentivo battere il cuore ai polsi. Era una tomba modesta, appena una lapide poggiata sul terreno. Lui stava lì col suo nome polacco, e sopra al nome c'era una

fotografia che riconobbi. Era una fotografia a figura intera, lui indossava una camicia con le maniche rimboccate, stava appoggiato a una barca e sullo sfondo si vedeva il mare. Quella foto l'avevo scattata io nel millenovecentosessantacinque, era di settembre, stavamo allora alla Caparica, eravamo felici, lui era uscito di prigione da una settimana grazie alle pressioni dell'opinione pubblica straniera, un giornale francese diceva: "Il regime salazarista ha dovuto liberare gli scrittori", e lui se ne stava lì, appoggiato alla barca, col giornale francese in mano, mi avvicinai per vedere se arrivavo a distinguere il titolo del giornale, ma nella fotografia non ci si riusciva, era sfocato, altri tempi, pensai, il tempo si è ingoiato tutto, e poi dissi: ehilà Tadeus, sono qui, sono venuto a farti visita. E a voce poco più alta ripetei: ehilà Tadeus, sono qui, sono venuto a farti visita.

Capitolo 3.

E allora vieni avanti, disse la voce di Tadeus, ormai la casa la conosci. Chiusi la porta alle mie spalle e avanzai per il corridoio. Il corridoio era al buio, e inciampai in un mucchio di cose che caddero per terra. Mi fermai a raccogliere quel che avevo sparso sul pavimento: libri, un giocattolo di legno di quelli che si comprano nelle fiere, un gallo di Barcelos, la statuetta di un santo, un frate delle Caldas (1) con un sesso enorme che faceva capolino fuori dalla tonaca. Inciampare è la tua specialità, sentii che diceva la voce di Tadeus dall'altra stanza. E la tua collezionare spazzatura, replicai io, sei senza un soldo e compri frati col cazzo di fuori, quand'è che metti la testa a posto, Tadeus? Sentii una gran risata, poi Tadeus apparve nel vano della porta, controluce. Vieni avanti timidino, disse lui, questa è la mia casa di sempre, qui ci hai mangiato, ci hai dormito, ci hai scopato, stai facendo finta di non riconoscerla? Neanche per idea, protestai, sono venuto a chiarire certe cosette, sei

morto senza dirmi niente, sono anni che mi ci sto rodendo, ora è venuto il momento di sapere, sono libero oggi, sto vivendo una libertà estrema, davvero, mi sono persino perduto il Super-Ego, è scaduto come il latte, per davvero, sono libero e liberato, è per questo che sto qui. Hai già pranzato?, domandò Tadeus. No, dissi io, ho preso stamattina un caffè nella casa di campagna dove stavo, da allora non ho preso più niente. Allora andiamo a mangiare, disse Tadeus, andiamo a mangiare qui sotto dal Casimiro, guarda, non puoi immaginare cosa ti aspetta, ieri ho ordinato per me un :sarrabulho à moda do Douro, è la fine del mondo, la moglie del Casimiro è del Douro, fa un sarrabulho assolutamente divino, roba da restarci secchi, non so se mi capisci. Non so neanche che cos'è il sarrabulho, dissi, sarà un piatto velenoso come tutti quelli che piacciono a te, di sicuro fatto con la carne di maiale, quanto ti piace la carne di maiale, anche con questo caldo mangi carne di maiale, ma prima che andiamo al ristorante devo parlarti, qui dentro c'è una bottiglia

di champagne, ormai sarà caldo ma possiamo mettere nei bicchieri dei cubetti di ghiaccio, ecco, è un Laurent-Perrier, l'ho comprato alla Brasileira do Chiado. Tadeus prese la bottiglia ed andò a prendere i bicchieri. Parliamo al ristorante, se per te è lo stesso, disse dalla cucina, abbi pazienza, è meglio parlare al ristorante delle cose di cui vuoi parlare, qui, con lo champagne, possiamo parlare di letteratura. Tornò con i bicchieri e col ghiaccio. Sediamoci, disse, mica berremo in piedi. Si stese sul sofà e mi fece segno di sedermi sulla poltrona al suo fianco. Come ai vecchi tempi, disse, non rompere con tutte quelle tue storie a proposito di come mangio e della carne di maiale, tanto devo crepare d'infarto tra qualche anno e tu stai ancora qui a farmi dei rimproveri?, lascia perdere, va', non fare lo scemo. Va bene, dissi io, non voglio fare lo scemo, ma credo che tu mi debba una spiegazione. Tra un po', disse Tadeus, di fronte a un piatto di sarrabulho, adesso non ti va di parlare di letteratura?, mi sembra più fine. D'accordo, risposi, parliamo di

letteratura, cosa stai scrivendo? Un piccolo romanzo in versi, disse lui, la storia della relazione amorosa tra un vescovo e una monaca, si svolge in Portogallo nel Seicento, è una storia fosca, forse anche un po' torbida, una metafora dell'abiezione, cosa ne pensi? Non so, dissi io, si mangia sarrabulho nella tua storia?, così a prima vista mi sembra una storia che presuppone il sarrabulho. In ogni caso alla tua salute, disse Tadeus alzando il bicchiere, sei tu che hai l'anima, timidino, io ho solo il corpo, e per poco per giunta. Ormai l'anima non ce l'ho più, replicai, adesso ho l'Inconscio, ho preso il virus dell'Inconscio, è per questo che sono qui in casa tua, è per questo che sono stato capace di trovarti. Allora alla salute dell'Inconscio, disse Tadeus riempiendo di nuovo i bicchieri, ancora un sorso soltanto e poi andiamo dal Casimiro. Restammo a bere in silenzio. Dalla caserma, dall'altra parte della strada, venne un suono di tromba. Un orologio, da qualche parte, batté le ore. Bisogna andare, disse Tadeus, se no il Casimiro chiude. Mi alzai e percorsi

il corridoio con le gambe molli, era l'effetto dello champagne. Uscimmo sulla strada e scendemmo per la discesa. La piazzetta era piena di piccioni. Un soldato era steso su una panchina a lato della fontana. Camminavamo a braccetto, e i nostri passi battevano lo stesso ritmo. Ora Tadeus appariva più serio, meno disposto a scherzare, come se qualcosa lo preoccupasse. Che cosa c'è, Tadeus?, gli chiesi. Non so, disse lui, forse mi ha preso un attacco di malinconia, ho nostalgia del tempo in cui ce ne andavamo così in giro per la città, ti ricordi?, allora tutto era diverso, tutto molto più brillante, come se fosse più pulito. Era la gioventù, dissi io, erano i nostri occhi. E comunque mi è piaciuto che tu sia venuto a trovarmi, disse lui, è il miglior regalo che tu mi potessi fare, non potevamo lasciarci come ci siamo lasciati, dovevamo parlare sul serio di quella assurda storia che ci è toccata, hai ragione. Mi fermai e obbligai Tadeus a fermarsi anche lui. Senti, Tadeus, dissi, la cosa più misteriosa, quella che più mi intriga, è il biglietto che mi darai il giorno

della tua morte, ricordi?, sei quasi
in agonia, nel tuo letto di morte,
all'ospedale di Santa Maria, di fianco
al letto c'è quella macchina mostruosa
alla quale sei collegato, hai una
sonda nel naso e una flebo nel braccio
destro, mi fai segno di avvicinarmi,
io mi avvicino, mi accenni con la
sinistra che vuoi scrivere qualcosa,
io cerco un pezzo di carta e una biro
e te li do, tu hai gli occhi spenti e
la morte in faccia, fai uno sforzo
terribile per scrivere, scrivi con la
sinistra e mi dai il biglietto, ed è
una frase davvero strana, Tadeus, che
vuoi dirmi con questo? Non so, disse
lui, non mi ricordo, ero in agonia,
come pretendi che me ne possa
ricordare? E poi, continuò, non so che
frase fosse, perché non me la dici
quella frase? Beh, dissi io, la frase
era questa: :è stata tutta colpa
dell'herpes zoster, senti un po'
Tadeus, ti pare una frase di congedo,
una frase che si lascia ad un amico
quando si è in punto di morte? Ascolta
timidino, disse lui, i casi sono due:
o sono completamente fuori di me e
scrivo cose senza senso, oppure ti sto
semplicemente prendendo per i

fondelli, sai che ci ho speso una vita a prendere per i fondelli il prossimo, te e il resto del mondo, forse è stata la mia estrema presa in giro, e così Tadeus esce di scena, con una piroetta, olé. Non so perché, Tadeus, dissi io, ma quella frase l'ho sempre collegata a Isabel, è per questo che sono qui, per parlare di lei. Di lei parliamo dopo, disse lui continuando a camminare.

Eravamo arrivati di fronte al ristorante. Il Signor Casimiro se ne stava appoggiato allo stipite della porta, con un grembiule bianco sulla pancia enorme. Buongiorno, Signor Casimiro, lo salutò cordialmente Tadeus, ho una sorpresa per lei, lo riconosce quest'uomo?, non se ne ricorda, vero?, beh, è un vecchio amico che torna dal nulla in questa giornata di canicola, è venuto a trovarmi ancora una volta prima che io me ne vada al diavolo, e l'ho invitato a mangiare il sarrabulho. Il Signor Casimiro si affrettò ad aprirci la porta cedendoci il passo. Eccellente idea, eccellente idea, esclamò seguendoci coi suoi passetti corti nell'ampia sala dove non c'era

nessuno, dov'è che vogliono sedersi?, oggi il ristorante è a loro completa disposizione. Tadeus scelse un tavolo d'angolo, accanto al ventilatore. Era proprio gradevole, il ristorante del Signor Casimiro. Aveva il pavimento di losanghe di marmo bianche e nere, e pareti con piastrelle inizio secolo. Dall'altra parte della sala, vicino alla cucina, c'era un pappagallo appollaiato sul suo trespolo che di tanto in tanto gracchiava: meglio così! Il Signor Casimiro arrivò con pane, burro e olive. Col sarrabulho sarebbe d'obbligo un bel rosso, disse, ma non so se il suo amico lo gradisce, ho un Reguengos fresco di cantina che le consiglio vivamente. Per me vada per il Reguengos, decise Tadeus. Io feci cenno di sì con la testa, e sospirai: d'accordo, così sarà la fine.

Il sarrabulho arrivò su un piatto di portata di terraglia marrone con dei fiori gialli in rilievo, di quelli che si vendono al mercato. A prima vista aveva un aspetto repellente. Nel mezzo c'erano le patate, nel loro unto giallastro, e intorno lo spezzatino di maiale e la trippa. Il tutto era

immerso in una salsa bruno scuro che doveva essere vino o sangue cotto, non ne avevo l'idea. è la prima volta che mangio una roba del genere, dissi io, conosco il Portogallo da un sacco d'anni ormai, l'ho girato da cima a fondo e non ho mai avuto il coraggio di mangiare questo piatto, oggi per me è la fine, finirò intossicato. Non te ne pentirai, disse Tadeus servendomi, mangia timidino, e non dire stronzate. Infilai la forchetta in uno spezzatino e me lo portai alla bocca quasi ad occhi chiusi. Era una delizia, un sapore di una raffinatezza estrema. Tadeus se ne accorse, ne fu felice e sorrise con gli occhi. è un piatto magnifico, dissi io, hai ragione, una delle cose più buone che ho mai mangiato in vita mia. Meglio così!, gracchiò il pappagallo. Sono d'accordo con lui, disse Tadeus, e mi versò un bicchiere di Reguengos. Restammo a mangiare in silenzio. E così, disse Tadeus, perché sei venuto, timidino? Te l'ho già detto, risposi, per via di quel biglietto che mi scriverai prima di morire, perché quelle parole mi ossessionano, hai capito Tadeus?, e io voglio vivere in pace, ma voglio anche

che anche tu riposi in pace, voglio la pace per tutti noi, Tadeus, è per questo che sono qui, ma sono qui per un'altra idea che mi ossessiona anche lei, per via di Isabel, ma questo te lo dico dopo. Va bene, disse Tadeus, e fece un cenno al Signor Casimiro. Mi chiami un po' sua moglie, Signor Casimiro, disse, dobbiamo farle i complimenti. Il Signor Casimiro sparì nella cucina ed apparì di lì a poco una donna in grembiule bianco. Era grassa, e aveva un'ombra di baffetti. Hanno gradito?, chiese con aria imbarazzata. Ne siamo ammattiti, disse Tadeus, il mio amico dice che è la cosa più buona che abbia mai mangiato in vita sua. Mi guardò e mi disse: vero o no, timidino? Io dissi di sì, e la Moglie del Signor Casimiro ne fu ancora più imbarazzata. è roba semplice, disse, roba che si faceva là al mio paese, me l'ha insegnata mia madre. Semplice un cavolo, replicò Tadeus, non dica sciocchezze, Casimira, questa non è roba semplice, è un'opera d'arte. Il signor Tadeus ha sempre voglia di scherzare, disse la Moglie del Signor Casimiro, gliel'ho detto un sacco di volte che non mi

chiamo Casimira, il mio nome è Maria da Concei‡„o. La moglie del Casimiro è la Casimira, ribatté Tadeus, mi scusi Casimira ma glielo dico una volta per tutte, e adesso spieghi un po' a questo giovanotto come si prepara un :sarrabulho à moda do Douro, in modo che quando torna al suo paese possa farselo a casa sua, che là dove sta lui mangiano solo spaghetti. Davvero?, domandò la Moglie del Signor Casimiro. Glielo garantisco, ripeté Tadeus, solo spaghetti. No no, precisò la Moglie del Signor Casimiro sempre più imbarazzata, non volevo dire questo, volevo dire se il suo amico vuole davvero sapere com'è che si fa il sarrabulho. Di sicuro, dissi io, mi farebbe piacere avere la ricetta, se non le è d'incomodo. Allora il signore mi scuserà, disse la Moglie del Signor Casimiro, il vero sarrabulho del mio paese intanto si fa con la polenta, ma oggi non avevo farina gialla così ci ho messo le patate, in ogni caso ora le dico gli ingredienti per un sarrabulho come Dio comanda, io non peso mai niente, faccio sempre a occhio, insomma, guardi, ci vuole lombo di maiale, il suo grasso, lo

strutto, fegato di maiale, trippa, una bella tazza di sangue cotto, una testa d'aglio, un bicchiere di vino bianco, una cipolla, olio, sale, pepe e cumino. Oh Casimira si sieda, disse Tadeus, e si faccia un bicchiere di questo Reguengos de Monsaraz, che l'aiuta a spiegarsi meglio. La Moglie del Signor Casimiro si sedette chiedendo permesso ed accettò il bicchiere di vino che Tadeus le offriva. Insomma, disse la Moglie del Signor Casimiro, se il signore vuol fare un buon sarrabulho deve preparare la carne la sera prima, tagliare il lombo a spezzatino, in bocconcini regolari ben bene, e metterlo a marinare con l'aglio schiacciato, vino, sale, pepe e cumino, il giorno dopo si ritroverà una polpa tenera e con un buon profumo, a parte in una casseruola di coccio ci taglia il grasso del centopelli, cioè il grasso che tiene assieme la trippa, e lo fa andare a fuoco dolce, a fiamma bella forte mette a rosolare lo spezzatino nello strutto e poi lo lascia cuocere pian pianino. Una volta che la carne è quasi arrivata a cottura ci versa

sopra la marinata della sera prima e lascia evaporare. Intanto taglia a pezzi la trippa e il fegato e li frigge nello strutto fino a che risultano ben dorati. A parte soffrigge nell'olio la cipolla tritata e aggiunge la tazza di sangue cotto. Poi mescola tutto nella casseruola e il sarrabulho è bell'e pronto, se le piace ci mette ancora un po' di cumino e serve accompagnando con patatine, con polenta o con riso, io per me preferisco la polenta, perché è così che si fa al paese mio, ma non è obbligatorio.

La Moglie del Signor Casimiro sospirò per lo sforzo che aveva fatto e si appoggiò una mano sul suo pettone. Basta lì, disse, da quel momento buon pro le faccia, c'è solo da mangiare. Brava!, esclamò Tadeus battendo le mani, lo sa come si chiama questo, Casimira?, si chiama una raffinata lezione di cultura materiale, per quel che mi riguarda io ho sempre preferito il materiale all'immaginario, o meglio mi è sempre piaciuto ravvivare l'immaginario col materiale, immaginario sì ma con giudizio, anche l'immaginario

collettivo, bisognava cantarglielo chiaro al signor Jung, prima dell'immaginario viene la pappa. Non ci capisco niente di quel che sta dicendo il signor Tadeus, disse la Moglie del Signor Casimiro, io non ho studiato come lorsignori, sono cresciuta in campagna e ho fatto appena le elementari. Oh Casimira, è del tutto semplice, disse Tadeus, voglio dire che io sono sì materialista, solo che non sono dialettico, ed è questo che mi distingue dai marxisti, il fatto che non sono un materialista dialettico. Di dialettica il signore ce ne ha eccome, disse timidamente la Moglie del Signor Casimiro, ne ha sempre avuta, fin da quando lo conosco. Questa sì che è buona, rise Tadeus battendosi la mano sul ginocchio, la Casimira si è meritata un altro bicchiere di Reguengos! Non ci pensi, sa, disse la Moglie del Signor Casimiro, non vorrà farmi ubriacare, no? Ah, questo è proprio quel che dovrebbe fare, disse Tadeus, se non le è mai capitato in vita sua, non è vero?, dovrebbe farsi una mezza bottiglia di Reguengos prima di andare

a letto col Signor Casimiro, così scoprireste il paradiso, tanto lei che suo marito. La moglie del Signor Casimiro abbassò gli occhi e arrossì di vergogna. Senta signor Tadeus, disse, finché lei vuole prendersi gioco di me non mi interessa, lei ha studiato e io sono ignorante, ma se comincia a dirmi delle cose sconvenienti è un'altra faccenda, guardi che se mi manca di rispetto vado a dirlo a mio marito. Ma cosa vuole che importi al Signor Casimiro, replicò Tadeus, lui sì che è un bello sporcaccione, non si arrabbi, Casimira, ancora un sorso e poi ci porti il dolce, o quel che le pare, quel che ha preparato per oggi, li apprezziamo tutti i suoi dolci, tutti.

Tadeus si accese un sigaro e me ne offrì uno. No grazie, dissi, troppo forte per me. Dài, timidino, provaci, disse lui, dopo un sarrabulho un sigaro è quel che ci vuole. Ci mettemmo a fumare in silenzio. Il pappagallo sembrava essersi addormentato sul trespolo, si udiva appena il fruscìo del ventilatore. Senti Tadeus, dissi io, perché Isabel si è uccisa?, è questo che voglio

sapere. Tadeus aspirò il sigaro e soffiò il fumo nell'aria. Perché non lo chiedi a lei?, disse, come lo stai chiedendo a me potresti chiederlo a lei. Non so se potrei trovarla in questa domenica di luglio, dissi, te sì, ti ho ritrovato, ce l'ho fatta perché mi ha aiutato la zingara, ma Isabel come faccio a ritrovarla? Ti aiuto io, disse Tadeus, forse è più facile di quel che pensi. Ma sei stato tu, insistetti, sei stato tu a convincerla ad abortire?

Arrivò il Signor Casimiro col dolce. Era un piatto di piccole paste gialle, a forma di barchette. Sono :papos de anjos de Mirandela, disse orgoglioso il Signor Casimiro, rossi d'uovo e gelatina di frutta, tutta roba genuina, non per vantarmi ma non c'è un ristorante a Lisbona dove si mangino dei papos de anjos come i miei. Il Signor Casimiro tornò in cucina coi suoi passettini corti e Tadeus prese una piccola pasta. E che cosa volevi, timidino, disse rispondendo alla mia domanda di prima, che nascesse un bastardino con due padri? Io non sapevo niente della tua storia con Isabel, dissi, l'ho

scoperta solo molto più tardi, mi hai ingannato, Tadeus. E poi chiesi: ma era tuo o mio? Lascia perdere, disse lui, in ogni caso sarebbe stato un infelice. Questo è quel che pensi tu, replicai, quello che penso io è che aveva il diritto di vivere. Sì, disse Tadeus, per creare quattro infelici, io, tu, lui e Isabel. Comunque lei è stata infelice lo stesso, insistetti, è stato in seguito a tutta quella storia che si è presa quella depressione ed è per la depressione che si è uccisa, quello che voglio sapere è se il buon consigliere fosti tu. Ti ho già detto che è a lei che devi chiederlo, si difese Tadeus, io non lo so, te lo giuro, non so niente. Fosti tu il buon consigliere, dissi io, ora lo so. Ma non ha niente a che fare con la sua morte, rispose Tadeus, se vuoi sapere perché si è ammazzata è a lei che devi domandarlo. E dove la posso trovare?, lo interrogai. Vedi tu, disse, sceglilo tu il posto, l'uno o l'altro che differenza vuoi che le faccia. Alla Casa do Alentejo, dissi io, in Rua das Portas de Santo Ant„o, che ne pensi? Perché no, disse lui ironico, è di sicuro un posto che le

sarebbe piaciuto conoscere, non deve averci mai messo piede in vita sua, ma perché no? Perfetto, dissi io, allora alle nove, puoi dirle che l'aspetto nella Casa do Alentejo stasera alle nove. Adesso ci prendiamo un caffè, disse Tadeus, quel che mi ci vuole è un caffè e una grappa. Ma intanto il Signor Casimiro stava arrivando con due caffè e una bottiglia di grappa, una vecchia bottiglia di terracotta. Signor Casimiro, disse Tadeus, tutto questo lo mette in conto a me. Neanche per idea, protestai, il pranzo lo offro io. Il Signor Casimiro fece come se non mi avesse sentito e se ne andò. Non fare lo stupido, disse Tadeus con aria paterna, hai pochi soldi con te, sei partito da Azeit„o con pochi soldi, stavi sotto un gelso ed avevi pochi soldi nel portafoglio, io so tutto, devi passare la giornata a Lisbona e i quattrini ti servono, dài, non fare lo stupido. Ci alzammo e raggiungemmo la soglia. Il Signor Casimiro e la moglie si affacciarono alla porta della cucina per salutarci. Senti Tadeus, dissi io, ho bisogno di riposarmi un'oretta o due, sto prendendo una medicina che mi dà

sonnolenza e col pranzo che mi hai offerto la sonnolenza è aumentata, se non dormo un'oretta casco per terra. Che stai prendendo?, mi chiese. è un farmaco francese a base di amineptina, dissi io, la mattina è un tranquillante e ti dà una sensazione di benessere, ma poi ti intorpidisce un po'. Tutte le medicine per l'anima sono una porcheria, disse Tadeus, l'anima si cura curando la pancia. Forse, dissi io, beato te che hai di queste certezze, io certezze non ne ho. Non vuoi dormire a casa mia?, mi chiese Tadeus, c'è un bel letto nella stanza degli ospiti. Grazie ma preferisco di no, risposi, è l'ultima volta che ti vedo, ma però, senti, ho davvero pochi soldi, non mi posso permettere un albergo, mi basta una pensioncina economica, una di quelle pensioni dove si può prendere una stanza per un'ora o due, tu devi conoscerne di posti del genere, forse puoi aiutarmi. è facile, disse lui, c'è la pensione Isadora, sta dalle parti di Pra‡a da Ribeira, vacci pure a mio nome e parla con la Isadora, lei ti dà una stanza, puoi prendere il tram per il Cais do Sodré, starà per

arrivare.

La fermata del tram era proprio davanti al ristorante, e restammo ad aspettarlo al di qua della porta a vetri per non prenderci tutta la calura. Udimmo arrivare il tram quando stava per svoltare dalla curva, nel silenzio della città ci arrivò il frastuono delle rotaie. Davvero non vuoi dormire a casa mia?, mi chiese un'altra volta Tadeus. Davvero, risposi, addio Tadeus, riposa in pace, non credo che ci vedremo mai più. Meglio così!, strillò il pappagallo. Aprii la porta, attraversai la strada e salii sul tram.

Capitolo 4.

Era un edificio vecchio, di un color rosa stinto e con le persiane che cascavano a pezzi. La pensione restava tra un robivecchi e una compagnia di navigazione e sulla porta di vetro, accostata, c'era scritto: Pensione Isadora. Spinsi la porta ed entrai. Dietro il banco, seduto in una

poltrona di vimini, un uomo sembrava addormentato. Aveva il "Correio da Manh„" aperto sul volto e russava. Mi avvicinai e tossii leggermente, ma l'uomo neanche si mosse. E allora dissi: buonasera, e l'uomo, con grande lentezza, si scostò il giornale dal volto e mi guardò. Era un uomo sui sessantacinque, anche di più, con una faccia emaciata e dei baffetti sottili. Lei è il padrone?, chiesi. Il padrone non c'è, disse lui con accento dell'Alentejo, è morto l'anno passato, io sono il portiere. Tirai fuori il portafoglio e presi la mia carta d'identità, la posai sul banco e domandai: vuole un documento? Il Portiere della Pensione Isadora gettò appena un'occhiata interrogativa alla mia carta d'identità, e mi guardò con aria sospettosa. Un documento?, disse, e perché? Oh Dio, dissi, pensavo che fosse il caso. Senta amico, disse lui, sta cercando di provocarmi o che? Non ho intenzione di provocare nessuno, replicai pazientemente, sto solo mostrandole la mia carta d'identità.
Il Portiere della Pensione Isadora si alzò dalla sua sedia e con calma, con grandissima calma, prese la carta

d'identità. Ah, mormorò, lei è italiano, un metro e settantacinque d'altezza, occhi azzurri e capelli castani, interessante, molto interessante. Lasciò cadere sul banco la mia carta d'identità e disse: tanto piacere d'averla conosciuta, ora mi scusi ma devo andare al cesso, purtroppo ho dei problemi alla prostata. Scomparve dietro una tenda unta ed io restai lì in piedi, rimisi la carta d'identità nel portafoglio e mi aggirai per il piccolo ingresso, guardando i quadri appesi alle pareti. Il primo era una veduta della Basilica di F tima presa dall'elicottero, una fotografia degli anni Cinquanta, forse, vi si vedeva una grande piazza ed una coda enorme di persone che entravano in chiesa. Sotto c'era scritto: :La Fede non conosce confini. Il secondo quadro era la fotografia di una casa di contadini, anche lei degli anni Cinquanta, almeno mi sembrava dai colori, e sotto c'era scritto: :La casa natale di Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio. Il terzo quadro era una donna nuda dai capelli biondi che stringeva tra le braccia un orso di

peluche, e non c'era scritto niente.
La mia ispezione fu interrotta da una voce che veniva da dietro la tenda. è ancora qui?, mi domandò la voce del Portiere della Pensione Isadora.
Certo, dissi io, che sono ancora qui.
Tornai al banco e accennai un sorriso, ma l'uomo non sorrise per niente. Si può sapere che cosa vuole?, mi chiese con aria seccata il Portiere della Pensione Isadora. Voglio una stanza, dissi, mi sembra evidente. Una stanza?, ripeté lui, e per farci cosa?
Per dormirci, dissi io, ho bisogno di fare un riposino. Il Portiere della Pensione Isadora si lisciò i baffetti sottili, assunse un'aria grave, si grattò il didietro e disse: amico, questa è una pensione perbene, qui non si accettano persone singole, non so se mi capisce. è lei che non si fa capire, dissi io ostinato, si spieghi meglio. Solo persone accompagnate, disse il Portiere della Pensione Isadora, qui non vogliamo né guardoni né pervertiti. Allora, dissi io, se il problema è tutto qui, senta, gliel'ho già detto che voglio soltanto dormire, ho bisogno di stendermi un paio d'ore su un letto, e voglio un letto pulito.

Quand'è così perché non si cerca un buon albergo?, disse lui con una certa logica. Ascolti, dissi, sarebbe troppo lungo spiegarglielo, il fatto è che devo passare a Lisbona tutta la giornata e non ho molti soldi, le ho già detto che voglio soltanto dormire un paio d'ore, per di più a pranzo ho mangiato della roba pesante e se non faccio un po' di siesta mi viene un'acidità che non se ne va per tutto il pomeriggio fino a sera, ho solo bisogno di dormire, non voglio dare fastidio a nessuno. Il Portiere della Pensione Isadora non pareva troppo convinto. Si lisciò di nuovo i baffetti e mi chiese: ma com'è che è finito proprio qui? Capii che con lui non c'era niente da fare, per cui gli domandai: c'è la Isadora?, voglio parlare con lei, le dica che vengo da parte di un suo amico. Il Portiere della Pensione Isadora andò ai piedi della scala e gridò: Isadora, vieni un po' giù, c'è qui uno che vuol parlare con te! Udii un passo pesante nel corridoio del piano di sopra e la Isadora apparve in cima alla scala. Era una vecchia puttana ormai in pensione, che aveva preso un aspetto

rispettabile: occhiali appesi al collo
per una catenella, una camicetta
rossa. La Isadora scese le scale con
l'aria composta di una direttrice di
collegio e mi si avvicinò. Il signore
mi scuserà, disse sorridendo, a volte
il nostro portiere è un po' rustico,
ma sa, con tutto quel che capita al
giorno d'oggi è meglio non fidarsi
troppo, però se voleva parlare con me
poteva dirlo subito. Vengo da parte di
Tadeus, dissi, sono un suo amico, le
manda tanti saluti, senta, vorrei una
stanza per riposarmi un paio d'ore e
un letto pulito, ho solo bisogno di
farmi passare questa fiacca, ho appena
mangiato un sarrabulho con Tadeus e
non mi reggo in piedi, inoltre
stanotte non ho chiuso occhio perché
il cane di casa non ha smesso
d'abbaiare un minuto e ho appuntamento
a mezzanotte sul molo di Alcƒntara.
Caro il mio giovanotto, disse la
Isadora, poteva anche dirmelo prima,
le sistemo io una bella stanzetta
fresca e un letto pulito pulito, ma
perché Tadeus non s'è più fatto vivo?,
che il diavolo se lo porti. Non so,
dissi, deve avere dei guai. La Isadora
scosse il campanello che stava sul

banco e chiamò allo stesso tempo: Viriata, oh Viriata! Poi mi si rivolse di nuovo e disse: caro il mio giovanotto, vada pure su al quindici, al primo piano, proprio di fianco al bagno, la Viriata le rifà subito il letto. C'è bisogno della mia carta d'identità?, domandai. Macché, disse lei, neanche per sogno. Salii per la scala ed entrai nella stanza numero quindici. Era una bella stanza grande, con un gran letto matrimoniale. Era ammobiliata con quel genere di mobili che ancora si trovano in provincia: un comò con dei cassetti grandi, un armadio con lo specchio, qualche sedia scura. In un canto, vicino alla finestra, c'era un lavabo di ferro battuto con una brocca d'acqua. Misi sul comò la mia giacca e la maglietta Lacoste e restai in attesa della cameriera. Di lì a poco sentii battere alla porta e dissi avanti. Buongiorno, disse la ragazza, sono la Viriata. Era una ragazza grassoccia, con una permanente di riccioli fitti e la faccia da contadina. Non doveva aver più di venticinque anni ma ne dimostrava quaranta. Sono alentejana, disse con un sorriso, in questa

pensione siamo quasi tutti alentejani, tranne una ragazza che è spagnola e si chiama Mercedes, però adesso lavora qui un giorno sì e uno no, lavora a Pra‡a da Alegria, forse diventa cantante di jazz. Cominciò a stendere sul letto le lenzuola di bucato e disse: anche a me sarebbe piaciuto fare la cantante, ma non ho mai studiato musica, la Mercedes sì che ha studiato, ha frequentato una buona scuola a Mérida, è di buona famiglia lei. E lei?, chiesi, non ha studiato niente? Io no, disse lei, ho solo imparato a leggere e scrivere, mia madre è morta che avevo otto anni e mio padre era una bestia, passava la vita a bere, a lei piace l'Alentejo? Altroché se mi piace, dissi, pensi che proprio stamattina ero in Alentejo, ero ad Azeit„o. Oh, disse lei, Azeit„o non è proprio l'Alentejo vero, praticamente è Lisbona, per capire l'Alentejo bisogna vedere Beja e Serpa, io sono di Serpa, da bambina andavo a fare la guardia alle pecore attorno alle mura di Serpa, e la notte di Natale i pastori si riunivano nelle case a cantare i canti tradizionali, com'era bello, solo gli uomini

cantavano, le donne no, se ne stavano ad ascoltare e cucinavano, si mangiavano migas, a‡orda e sargalheta, tutte cose che a Lisbona non si trovano più, ormai Lisbona è diventata una città raffinata, pensi un po' che ieri sono andata a mangiare in un ristorantino qui dietro, niente di speciale ma il pesce è proprio buono, volevo una sogliola e il cameriere mi fa: alla griglia o con le banane? Con le banane?, ho detto, come sarebbe con le banane? è una specialità brasiliana, mi fa il cameriere, se la signorina non lo sa s'informi. Mah, dissi io, il mondo è impazzito, è pieno di stranezze, tutta una gran confusione. La Viriata finì di fare il letto e ripiegò da un lato il lenzuolo di sopra. Ecco, disse, il letto è pronto, il signore non vuole compagnia? No, grazie, Viriata, risposi, voglio solo dormire un'ora e mezza, non ho bisogno di compagnia. Io all'igiene ci tengo molto e sono molto tranquilla, disse la Viriata, anche se vuol solo dormire non le do fastidio, me ne sto al suo fianco calma calma senza impicciarmi. Grazie, dissi, ma preferisco dormire solo. E se le

grattassi la schiena?, disse la Viriata, non le piacerebbe addormentarsi con qualcuno che le gratta la schiena? Io sorrisi e dissi: grazie Viriata, sei proprio una brava ragazza, ma non ho bisogno di nessuno che mi gratti la schiena, voglio solo restare tranquillo un'oretta e mezza, scusami Viriata ma oggi non è proprio il giorno più indicato perché qualcuno mi gratti la schiena, senti, vieni a svegliarmi tra un'ora e mezza, ma non te ne dimenticare, poi ti do una bella mancia. La Viriata uscì in silenzio, io accostai gli scuri, in camera c'era un bel freschino, il letto era pulito, mi spogliai con calma, sistemai i pantaloni su una sedia, mi levai la Lacoste della zingara ed entrai nudo nel letto, era bello starci, il cuscino era soffice, stesi le gambe e chiusi gli occhi.

Quante sono le lettere dell'alfabeto latino?, chiese la voce di mio padre. Guardai con attenzione, e nella penombra lo vidi, mio padre. Era in piedi, in fondo alla stanza, appoggiato al comò, e mi guardava con

l'aria di prendermi in giro. Era vestito da marinaio, avrà avuto vent'anni o poco più ma era mio padre, non c'era possibilità d'equivoco. Padre, dissi io, che ci stai facendo qui, nella Pensione Isadora, vestito da marinaio? Che ci fai tu qui, piuttosto, replicò lui, siamo nel millenovecentotrentadue, io sto facendo il servizio militare e la mia nave è arrivata oggi a Lisbona, la mia nave si chiama "Filiberto", è una fregata. Ma perché mi parli in portoghese, padre, dissi io, e perché ti presenti sempre con delle domande assurde?, sembra che tu mi stia facendo un esame, già in passato ti sei presentato chiedendomi quand'è che era nata la mamma, io le date non me le ricordo mai, mi sbaglio sempre, non ho un buon rapporto coi numeri, padre, e tu mi dai sempre il tormento con domande del genere. Figlio mio, disse lui, voglio vedere se sei un bravo figliolo, solo questo, ti faccio domande del genere per vedere se sei un bravo figliolo. Il mio Padre Giovane si tolse il berretto da marinaio e si lisciò i capelli. Era bello, il mio Padre Giovane, aveva una

faccia onesta e dei bei capelli biondi. Senti padre, dissi io, se devo dirti la verità queste domande non mi piacciono, questi esami, devi smetterla di comparirmi davanti così, quando pare a te, devi smetterla di perseguitarmi. Aspetta un momento, disse lui, sono qui perché voglio sapere una cosa, voglio sapere come va a finire la mia vita, e tu sei l'unico che può saperlo, tu sei nel tuo presente, voglio sapere tutto oggi, domenica trenta luglio millenovecentotrentadue. Ma che fretta c'è di sapere?, dissi io, non avere fretta, la vita è quel che deve essere, non c'è niente da fare, lascia perdere, padre. No no, disse il mio Padre Giovane, appena me ne sarò uscito dalla Pensione Isadora mi dimenticherò tutto, ho una ragazza che m'aspetta in Rua da Moeda, basta che esca di qui e mi dimentico tutto, ma adesso ho bisogno di sapere, è per questo che ti do il tormento. Va bene padre, come vuoi, dissi io, senti, finisce male, con un cancro alla laringe, che è proprio strano perché tu non hai mai fumato, e comunque è così, così ti viene il cancro, e il

chirurgo che ti opera è il direttore
della clinica, un illustre
otorinolaringoiatra, che razza di
parola, ma secondo me è uno che ci
capisce appena qualcosa di tonsille,
di cancri non ci capisce niente,
credo. E poi?, mi chiese il mio Padre
Giovane. E poi resti in ospedale per
un mese, sono io che passo le notti
con te, perché le infermiere della
clinica dell'illustre professore hanno
troppo da fare, se suoni il campanello
non viene nessuno e ti lasciano
soffocare come un cane, sicché sono io
che devo restare al tuo capezzale a
far funzionare una macchina schifosa
che ti aspira il sangue dalla gola, e
un mese dopo, è la sera in cui devi
uscire dall'ospedale, i medici ti
introducono nel naso un piccolo tubo
che ti va fino allo stomaco per
poterti alimentare e dicono: è tutto a
posto, il paziente può tornare a casa,
ma non è a posto un bel niente, io
esco per andare a prendere un caffè e
quando torno in camera tua ti trovo
che stai morendo, hai la faccia gonfia
e cianotica, non riesci a respirare,
il tuo cuore batte irregolarmente. Che
cosa sta succedendo a mio padre?,

chiedo al medico di turno, un falso. A suo padre è venuto un infarto, dice lui. Allora voglio un cardiologo, dico io, perché non ci credo. Il cardiologo arriva, ti fa l'elettrocardiogramma e dice: il paziente non ha niente al cuore, c'è qualcosa ai polmoni, bisogna fare una radiografia. E allora ti levo dal letto con le mie braccia, perché le infermiere della clinica dell'illustre professore hanno troppo da fare, e chiamo un'ambulanza, e con l'ambulanza andiamo fino alla clinica radiologica sotto la mia responsabilità, perché quel falso del medico di turno dice che puoi uscire solo se io mi prendo la responsabilità, io mi prendo la responsabilità e il radiologo, dopo la radiografia, mi dice: suo padre ha un tubo che gli ha perforato l'esofago, ha attraversato il mediastino ed è arrivato al polmone, ora ci vuole un pneumotisiologo con un bisturi, altrimenti suo padre muore. Proprio così, padre, quegli esimi medici introducendoti il tubo nello stomaco ti avevano perforato l'esofago ed erano arrivati fino al polmone, io ti ho salvato perché non avevo fiducia né

in loro né nella loro competenza: il pneumotisiologo, che chiamai immediatamente, ti fece un taglio sulla schiena col bisturi, l'aria uscì e il polmone si sgonfiò, ti mandarono in terapia intensiva, quel posto dove i malati stanno tutti nudi con dei tubi collegati dappertutto, e dopo quindici giorni ti dimisero, bisogna dire che per tutto il tempo che sei rimasto lì l'illustre clinico che ti aveva operato non è mai venuto a visitarti, quel caro signore. E poi?, domandò il mio Padre Giovane, poi che altro mi successe? Senti padre, dissi io, poi ho trovato un chirurgo davvero bravo, un mio amico che lavora in un grande ospedale, è stato lui a farti una anastomosi, che vuol dire una ricostruzione dell'esofago perforato, e dopo hai vissuto ancora tre anni, tre anni tranquilli, alimentandoti normalmente, e poi la malattia si è manifestata un'altra volta, stavolta era una metastasi, e così sei morto. Come?, disse il mio Padre Giovane, voglio sapere come, se fu una morte penosa, se fu dolce, come fu?, voglio saperlo. Ti sei consumato come una candela, padre, dissi io, un giorno ti

sei coricato e hai detto: sono stanco
e non ho fame, e non ti sei più alzato
e non hai più mangiato niente, bevevi
solo un brodo che ti preparava la
mamma, io venivo a trovarti tutti i
giorni, e così sei sopravvissuto quasi
un mese, eri diventato uno scheletro
ma non soffrivi, e nel momento in cui
moristi mi facesti un cenno con la
mano prima di entrare nel buio.

Il mio Padre Giovane sorrise e si
passò la mano tra i capelli. Ma c'è
un'altra storia che devi raccontarmi,
disse, non hai ancora finito. Non c'è
nient'altro, risposi. Sei duro di
comprendonio, disse lui, quel che
voglio sapere è se sei stato un bravo
figlio, come hai reagito col medico
che mi aveva operato. Senti padre,
dissi, non so se ho fatto bene, forse
avrei fatto meglio a comportarmi in un
altro modo, se lo avessi preso a
schiaffi, quel tipo, sarebbe stata una
soluzione più coraggiosa, ma non l'ho
fatto, è per questo che ho questo
senso di colpa, invece di prenderlo
per il bavero ho scritto un racconto
sulla conversazione che avevamo avuto
e lui mi ha denunciato affermando che
era tutto falso, io non sono riuscito

a dimostrare al giudice la mia verità e così ho perso il processo. Sei stato condannato?, mi chiese il mio Padre Giovane. Definitivamente no, dissi, ho fatto ricorso e il processo è ancora in piedi, ma preferirei aver fatto in un altro modo, preferirei avergli dato un cazzotto, sarebbe stata un'azione onorevole e drastica, come si faceva una volta. Non prendertela, figlio mio, disse il mio Padre Giovane, hai fatto meglio così, meglio usare la penna che le mani, è un modo più elegante di dare cazzotti. Meno male che mi consoli, padre, dissi, perché non sono soddisfatto di me stesso. è per questo che sono in questa stanza, disse il mio Padre Giovane, perché volevo tranquillizzarti e tranquillizzare me stesso, ora che mi hai raccontato tutto sono molto più sollevato. Spero proprio di sì, padre, dissi io, spero che non mi riapparirai più in questo modo che fa spavento come hai fatto negli ultimi tempi, per me cominciava a diventare una situazione intollerabile. In ogni caso è bene che tu sappia una cosa, disse il mio Padre Giovane, non è per mia volontà che ti sono apparso in questa

stanza, è stata la tua volontà a chiamarmi, perché sei stato tu a volermi in sogno, ed ora mi resta solo il tempo di dirti addio, addio figlio mio, la cameriera sta per bussare alla porta, io devo andare.

Udii bussare alla porta e aprii gli occhi, la Viriata entrò e disse: buonasera, il signore ha dormito un'ora e mezza giusta, come vede sono stata puntuale, spero che abbia riposato bene. Posò i pantaloni e la maglietta sul bordo del letto e domandò: il signore resta anche stanotte? No, Viriata, risposi, devo andare via, voglio fare una passeggiata. Con questo caldo?, disse la Viriata stupita. Soltanto quattro passi, dissi io, e magari prendo un tram, ho ancora una buona parte del pomeriggio davanti a me e voglio far visita a un quadro. Far visita a un quadro, disse la Viriata, che idea bizzarra. è che non ho mai ben capito che cosa significa quel quadro, dissi io, forse oggi riesco a capirlo meglio, sai com'è, oggi è una giornata molto particolare. Allora se non le dà

fastidio l'accompagno fino alla fermata del tram, disse la Viriata, anch'io avevo voglia di fare quattro passi. Con molto piacere, Viriata, dissi io, ma prima passami il portafoglio che sta nella tasca dei pantaloni. La Viriata capì subito, alzò le mani ed esclamò: non ci pensi nemmeno, non voglio nessuna mancia, lei è stato tanto simpatico con me, e la simpatia è il miglior regalo che si possa fare a una persona che neanche si conosce.

Capitolo 5.

Il suo Sumol di ananas, disse con aria disgustata il Barman del Museo di Arte Antica posando il bicchiere sul mio tavolino. Questo giardino è una delizia, dissi io tanto per dire qualcosa, persino in un giorno come questo è fresco, hanno fatto molto bene ad aprire un caffè qui, questo museo aveva proprio bisogno di un caffè, ai tempi miei non c'era niente. Eh già, disse lui con la stessa aria

disgustata, serviamo bibite alcoliche e tutto il resto, ma purtroppo i clienti bevono Sumol e limonate. Ho bisogno di un Sumol perché mi aiuta a digerire, dissi io, oggi a pranzo ho mangiato pesante e non ho ancora digerito. Si digerisce meglio con qualcosa di alcolico, disse il Barman del Museo di Arte Antica, sono le bevande alcoliche che aiutano la digestione, lei che è straniero dovrebbe saperlo. Perché io che sono straniero dovrei saperlo?, chiesi. Perché è all'estero che si sa tutto, disse lui implacabile, è qui, in questo paese, che la gente non sa mai niente, sono tutti ignoranti, questo è il problema, che viaggiano poco. Non vuole sedersi?, chiesi offrendogli una sedia. Il Barman del Museo di Arte Antica si guardò attorno. Beh, disse, visto che non c'è nessuno posso allungare un poco le gambe, è da stamattina che sto in piedi. Si sedette, incrociò le gambe e si accese una sigaretta. E lei, ha viaggiato molto?, gli domandai riprendendo la conversazione. Sono stato in Francia, rispose, sono stato emigrante per tanti anni, sapesse come stavo bene a

Parigi, senonché l'anno scorso ho deciso di tornare e adesso sto qui a servir limonate, per la verità avrei dovuto lavorare in uno di quei bar di lusso che ci sono a Cascais, dove vanno a bere gli inglesi e i francesi, solo che non ho trovato un posto, anzi le dirò di più, là a fare il barman ci trova certi tipi che non sanno nemmeno distinguere un Bourbon da un brandy nazionale, che tristezza. A lei non piace servire limonate?, chiesi. Beh, disse lui, il fatto è che la mia professione era quella del barman, però un barman per davvero, cioè fare cocktails e long-drinks, qui sono dequalificato, pensi che ero il barman dell'Harry's Bar di Parigi, non so se lo conosce, lo conosce? Non lo conosco, dissi. è in rue Daunau, disse lui, dalle parti dell'Opéra, se una volta o l'altra dovesse capitarci chieda di Daniel, ci vada a nome mio, è il miglior barman del mondo, a me ha insegnato tutto, adesso ha una certa età ma è sempre il migliore, lei gli chieda un "Alexander" e vedrà che non si pente. Il Barman del Museo di Arte Antica spense la sigaretta nel portacenere e sospirò. Così la vede la

differenza, disse, ora qui servo limonate, pensi che là, all'Harry's Bar, avevamo centosessanta etichette diverse di whisky, non so se mi capisce, lo Harry's Bar è il quartier général degli inglesi e degli americani a Parigi, gente che sa bere bene, mica come i portoghesi che bevono solo aranciate. Arrivai in fondo al mio Sumol con un po' di vergogna e replicai: non sono d'accordo, quanto al bere i portoghesi si difendono, eccome. Vino, forse, disse il Barman del Museo di Arte Antica, per quel che riguarda il vino niente da dire, non discuto, ma guardi che in pratica sempre di vino si tratta. Anche la grappa, aggiunsi, con la grappa mica ci scherzano. Eh già, disse il Barman del Museo di Arte Antica, ma con i cocktails non ci hanno niente a che fare, non hanno neanche l'idea di quel che è un cocktail. Ma perché è tornato?, dissi io, poteva restare a Parigi. Ho dovuto tornare, sospirò ancora lui, mia suocera si è ammalata, le ha preso una paralisi, viveva da sola a Benfica, mia moglie doveva prendersi cura di sua madre, e poi a mia moglie la

Francia non è mai piaciuta, aveva una nostalgia tremenda delle nostre salsicce e delle sardine, mia moglie è portoghese che più non si può, poverina, però è una brava donna, insomma si è fatto quel che si doveva fare, eccomi qua a servir limonate. Il Barman del Museo di Arte Antica guardò il mio bicchiere vuoto e cercò il mio sguardo. Ha digerito?, chiese. Credo di sì, dissi io, il Sumol è imbattibile per digerire, specialmente il Sumol di ananas. Allora forse le posso consigliare un drink di mia creazione, disse il Barman del Museo di Arte Antica, un cocktail che mi sono inventato quando sono venuto a lavorare qui, non può neanche immaginare chi lo ha bevuto ieri, vediamo se indovina. Non ne ho idea, dissi, non ne ho la minima idea. Davvero non lo sa chi c'era qui ieri?, chiese deluso il Barman del Museo di Arte Antica, stava anche sui giornali, il "P£blico Magazine" ha fatto un servizio veramente speciale, a me mi si vede in una foto. Oggi non ho comprato i giornali, replicai, mi dispiace, ho preso solo "A Bola". "A Bola"?!, esclamò lui con disprezzo,

avrebbe dovuto comprare "O P£blico", sembra un giornale francese. Già, dissi, ma ho comprato solo "A Bola". Basta così, disse il Barman del Museo di Arte Antica, adesso cerchi d'indovinare. Indovinare cosa?, chiesi. Indovinare chi c'era qui ieri, disse lui. Eh no, dissi io, non ne ho la più pallida idea. Il Presidente della Repubblica!, esclamò raggiante il Barman del Museo di Arte Antica, c'era qui il Presidente della Repubblica in persona, è venuto con un ospite straniero che è in visita ufficiale in Portogallo, il primo ministro di un paese asiatico, e sono venuti a visitare il museo. Il Barman del Museo di Arte Antica mi diede una pacca sulle spalle, manco fossimo vecchi amici. Bene, disse, mica per vantarmi, ma sa cosa mi ha detto?, mi ha detto: buonasera signor Manel, pensi un po', mi ha chiamato per nome, signor Manel. Devono avere un buon servizio d'informazioni, dissi, prima delle visite ufficiali prendono informazioni, sanno tutto. Niente di tutto questo, caro signore, obiettò il Barman del Museo di Arte Antica, niente di tutto questo, solo che il

Presidente della Repubblica si trovò un giorno all'Harry's Bar, tanti anni fa, quando era in esilio a Parigi, e semplicemente si ricordava di me, ha una memoria formidabile il nostro Presidente. Davvero fuori dal comune, confermai, una memoria di ferro è una dote fondamentale per un buon politico. E mi ha detto: come sta signor Manel?, ripeté il Barman del Museo di Arte Antica, non crede che sia un po' eccezionale? Come no, risposi io, e lei cos'ha risposto, signor Manel? Gli ho teso la mano, disse lui, e gli ho preparato un buon cocktail, perché so che a lui piacciono, è un uomo eccezionale il nostro Presidente, ma è così goloso, gli piace mangiare e bere, e allora gli ho preparato un buon drink, che è proprio quello che stavo per consigliare a lei, non vuole assaggiarlo ora che ha digerito? Magari, dissi io, di che si tratta? Guardi, disse lui, non è proprio un cocktail e neanche un long-drink, diciamo che è una via di mezzo, è una cosa di mia invenzione, si chiama "Janelas Verdes' Dream". Il nome è proprio ben trovato, dissi io, quali

sono gli ingredienti? Guardi, caro amico, disse confidenzialmente il Barman del Museo di Arte Antica, in genere non è mia abitudine rivelare gli ingredienti della mia cucina, è un segreto professionale, ma lei è straniero e glieli dico, sono tre quarti di vodka, un quarto di succo di limone e un cucchiaino di sciroppo di menta piperita, si mette il tutto nello shaker con tre cubetti di ghiaccio, si agita fino a farsi dolere il braccio e prima di servire si toglie il ghiaccio, la vodka e il succo di limone legano perfettamente, e lo sciroppo di menta piperita, oltre a dargli il profumo, gli dà quel colore verde che è necessario per via del nome, non so se mi capisce: verde, "Janelas Verdes", è fondamentale. Bene, dissi io, mi sa che voglio proprio provarlo il "Janelas Verdes' Dream", mi ha proprio stuzzicato. Buona scelta, esclamò il Barman del Museo di Arte Antica, anzi le dico di più: il succo di limone le toglie la sete, l'alcol le dà forza, il che è quel che ci vuole in un giorno come questo, e la menta piperita le rinfresca l'intestino, buona scelta.

Si alzò in fretta e andò al banco. Il Barman del Museo di Arte Antica tornò con il mio "Janelas Verdes' Dream" e posò il bicchiere sul tavolino con espressione trionfale. Portai il bicchiere alla bocca e pensai che quand'anche fosse stato un intruglio non dovevo darlo a vedere, la situazione esigeva un comportamento virile, ma alla fine non era proprio il caso, sicché feci schioccare la lingua contro il palato e dissi: veramente buono. Il Barman del Museo di Arte Antica tornò a sedersi e chiese: no? Sì, confermai, veramente. E poi continuai: senta, amico mio, ho un problema, lei conosce i guardiani del museo? Tutti, rispose lui senza pensarci un momento, sono tutti amici miei. Allora senta, dissi io, il mio problema è questo: sono venuto qui per vedere un dipinto, ma solo adesso mi rendo conto che il museo sta quasi per chiudere, bisogna che veda quel dipinto ma dieci minuti non mi bastano, avrei bisogno perlomeno di un'ora, ci può parlare lei con il guardiano che sta nella sala di quel dipinto per vedere se mi ci lascia stare perlomeno un'ora? Posso

provarci, disse con aria complice il Barman del Museo di Arte Antica, il personale se ne va solo un'ora dopo la chiusura, per via delle pulizie, può darsi che il signore possa restare nella sala. Poi abbassò la voce come se si trattasse di un segreto e domandò: che dipinto è? Le Tentazioni di Sant'Antonio, risposi io. Non le ha mai viste?, domandò lui. Le ho viste decine di volte, risposi. Allora perché vuol tornare a vederle?, disse lui, visto che le conosce. Per capriccio, dissi io, diciamo che è un capriccio. Oh, allora va benissimo, disse il Barman del Museo di Arte Antica, io ho comprensione per i capricci di tutti i generi, capricci e alcol sono il mio forte. Crede che una mancia aiuterebbe a convincere il guardiano?, chiesi. Mi pare poco elegante, rispose.

Scomparve, io finii il mio cocktail e mi misi a pensare. Avevo davvero voglia di tornare a vedere il quadro, quanti anni erano che non lo vedevo? Tentai di fare il conto, ma non ci riuscii. E allora mi ricordai di quei pomeriggi d'inverno passati al museo, noi quattro e le nostre conversazioni,

le nostre elucubrazioni sui simboli, le nostre interpretazioni, il nostro entusiasmo. Ed ora ero di nuovo lì e tutto era differente, solo il quadro era restato lo stesso, e mi stava aspettando. Ma era restato lo stesso o era cambiato anche lui? Voglio dire, non era possibile che ora il quadro fosse diverso solo perché i miei occhi lo avrebbero visto in un altro modo? Era questo che mi stavo chiedendo proprio quando tornò il Barman del Museo di Arte Antica. Si avvicinò con una gran flemma e incrociò il mio sguardo. Fatto, disse, è tutto risolto, il guardiano è il signor Joaquim, la sta aspettando. Mi alzai e pagai il conto. Il suo drink era davvero delizioso, dissi, grazie, adesso mi sento molto meglio. Il Barman del Museo di Arte Antica mi tese la mano. Addio, disse, mi piace la gente che sa apprezzare i cocktails, e se un giorno dovesse capitare all'Harry's Bar chieda di Daniel, gli dica che la manda Manel.

Quando arrivai il guardiano mi fece un cenno complice, lo ringraziai e gli

dissi che mi sarei trattenuto meno di un'ora, lui rispose che non c'erano problemi ed io entrai nella sala. Con gran disappunto vidi che non ero solo, di fronte alle Tentazioni c'era un copista, con cavalletto e tela, che stava lavorando. Non so perché ma mi dispiaceva di essere in compagnia, avrei voluto vedere quel quadro tutto solo, senza altri occhi che lo guardassero allo stesso tempo che i miei, senza la presenza leggermente fastidiosa di uno sconosciuto. Fu forse in conseguenza di questa sensazione di malessere che, invece di mettermi a guardare il quadro di fronte, lo aggirai e mi misi a guardare il retro del pannello laterale di sinistra, la scena di Cristo nell'Orto degli Ulivi. Cercai di concentrarmi su quella scena, forse nella speranza un po' assurda che l'uomo chiudesse il suo cavalletto e se ne andasse. Se vuole vedere il quadro deve spicciarsi, disse l'uomo dall'altra parte, il museo sta per chiudere. Io mi affacciai e cercai di sorridere. Ho il permesso di restare ancora un'ora, dissi, il guardiano è stato molto simpatico. I guardiani di

questo museo sono tutti molto simpatici, disse l'uomo, non lo sa? Uscii da dietro il quadro e mi avvicinai a lui. Sta facendo una copia?, domandai stupidamente. Solo la copia di un particolare, rispose, come può vedere è soltanto un particolare, ho l'abitudine di copiare solo particolari. Guardai la tela che stava dipingendo e vidi che stava riproducendo un dettaglio del pannello laterale destro, nel quale si vedono un uomo grasso e una vecchia che viaggiano per il cielo a cavallo di un pesce. La tela che dipingeva era almeno due metri di larghezza per un metro di altezza, e le figure di Bosch, ingrandite a quelle dimensioni, producevano uno stranissimo effetto: erano una mostruosità che sottolineava la mostruosità della scena. Ma che sta facendo?, chiesi con voce meravigliata, che sta facendo? Sto copiando un particolare, disse lui, non lo vede da sé?, sto semplicemente copiando un particolare, sono un pittore copista e faccio copie di particolari. Non avevo mai visto un particolare di Bosch riprodotto a queste dimensioni, obiettai, è una

mostruosità. Forse, rispose il Copista, ma c'è a chi gli piace. Senta, dissi io, scusi la curiosità ma non capisco, perché fa una cosa del genere?, non ha senso. Il Copista posò il pennello e si pulì le mani con un panno. Mio caro amico, disse, la vita è strana e nella vita capitano strane cose, inoltre questo quadro è strano di per sé e produce cose strane. Bevve un sorso d'acqua da una bottiglia di plastica che stava ai piedi del cavalletto e disse: oggi ho lavorato abbastanza, posso fare una pausa, conversare un po' con lei, lei è un esperto di questo quadro, è un critico? No, risposi, sono soltanto un amatore, conosco questo quadro da tanti anni, c'è stato un periodo che venivo a vederlo tutte le settimane, è un quadro che mi affascina molto. Sono dieci anni che me lo guardo questo quadro, disse il Copista, sono dieci anni che ci lavoro. Accidenti, dissi, dieci anni sono tanti, cos'ha fatto in questi dieci anni? Ho dipinto particolari, disse il Copista, ho passato dieci anni a dipingere particolari. In effetti è strano, dissi io, mi scusi ma mi sembra

proprio strano. Il Copista scosse la testa. Sembra anche a me, disse, questa storia è cominciata giusto dieci anni fa, allora ero impiegato al Municipio, facevo un lavoro d'ufficio, ma avevo frequentato un corso alle Belle Arti e mi è sempre piaciuto dipingere, voglio dire, mi piaceva dipingere ma non avevo niente da dipingere, insomma non avevo l'ispirazione, l'ispirazione è fondamentale per la pittura. Eh già, assentii, senza l'ispirazione la pittura non è niente, le altre arti nemmeno. Così, disse il Copista, siccome non avevo l'ispirazione ma mi piaceva dipingere, tutte le domeniche venivo qui al museo e mi divertivo a copiare un quadro. Bevve un altro sorso d'acqua e continuò: una domenica mi misi a dipingere un particolare di questo quadro, per me era uno scherzo, una cosa come un'altra, sa, siccome a me piace il pesce scelsi questa razza che si vede qui nel pannello di centro, la vede questa razza che sta sopra al grillo? Grillo?, domandai, ma che mi sta dicendo? è così che si chiamano le figure senza tronco che Bosch dipingeva, disse il Copista, è

un nome antico che è stato riscoperto dai critici moderni come Baltruªsaitis, ma per la verità è un nome dell'antichità, fu Antifilo a inventarlo, perché lui dipingeva figure del genere, esseri senza tronco, solo la testa e le braccia. Il Copista sedette sul seggiolino pieghevole che stava di fronte al quadro e disse: sono stanco. Poi tirò fuori una sigaretta e l'accese. Ormai Joaquim ha chiuso la sala, disse, adesso posso anche fumarmela una sigaretta. Allora, insistetti, stava raccontandomi di quella domenica in cui si mise a dipingere una razza. Ah già, disse lui, mi sono messo a dipingere la razza un po' per scherzo e un po' perché mi era venuta l'idea di vendere il quadro a un ristorante, di tanto in tanto vendevo un quadro con dei pesci al ristorante "A Fortaleza", non so se lo conosce, è un ristorante di Cascais, cucina portoghese e internazionale con splendida vista sulla baia, di tanto in tanto faccio certi quadretti per loro, ma adesso molto meno, in ogni caso è un ristorante magnifico, ci si mangia un'aragosta al vapore che è la

fine del mondo, se capita a Cascais non perda l'occasione. Cavò di tasca un cartoncino e me lo diede, era il biglietto da visita del ristorante. è chiuso il mercoledì, aggiunse. Guardai appena il cartoncino e chiesi: allora, questa razza? Bene, disse lui, io stavo dipingendo la razza, avevo quasi finito, la copia era venuta benissimo e stavo per chiudere il cavalletto, e proprio in quel momento mi si avvicinò un signore straniero che se n'era stato ad osservare il mio lavoro e che mi disse in portoghese: voglio comprare il suo quadro, pago in dollari. Io lo guardai e dissi: questo quadro l'ho fatto per il ristorante "A Fortaleza" di Cascais, mi dispiace. Dispiace anche a me, replicò lui, ma questo quadro lei l'ha fatto per il mio ranch in Texas, io sono Francis Jeff Silver e ho un ranch in Texas grande come Lisbona, in casa mia non c'è neanche un quadro e io vado matto per Bosch, questo quadro lo voglio per casa mia. Il Copista spense la sigaretta sul pavimento e disse: così è cominciata questa storia. Non capisco bene, dissi, com'è che continua la storia? Semplice, disse

lui, il texano ha cominciato ad ordinarmi sempre più quadri, tutti particolari, quel che voleva erano copie enormi di particolari delle Tentazioni ed io cominciai a copiare particolari, sono dieci anni che copio particolari delle Tentazioni, come le ho detto, il texano ha la casa piena di particolari di due metri di larghezza, sa?, l'estate scorsa sono stato a casa sua e lui mi ha pagato il viaggio, non se la può nemmeno immaginare, è una casa enorme, con tennis e due piscine, una casa di trenta stanze, ed è praticamente piena di particolari delle Tentazioni di Bosch. E lei?, domandai, lei cos'ha intenzione di fare? Intanto, disse il Copista, mi sono messo in pensione dal Municipio, ormai ho cinquantacinque anni e il lavoro d'ufficio non mi va più, il texano mi dà un buono stipendio per vivere e credo d'avercene ancora per dieci anni almeno di lavoro, ora lui vuole che lavori anche sui pannelli del retro, sempre in particolari, ho ancora molto da dipingere. Così lei sa proprio tutto di questo quadro, dissi io. Conosco questo quadro come le mie

tasche, disse lui, per esempio, vede quel che sto dipingendo adesso?, bene, fino ad ora i critici hanno detto che questo pesce è una cernia, ma questo pesce non è una cernia, permetta che glielo dica, questo pesce è una tinca. Una tinca?, chiesi, la tinca è un pesce d'acqua dolce, no? La tinca è un pesce d'acqua dolce, mi confermò lui, vive nei pantani e nei fossi, è un pesce che ama il fango, è il pesce più grasso che ho mai mangiato in vita mia, al mio paese si fa un riso con la tinca che è affogato nel grasso, ricorda un po' il riso con l'anguilla ma è molto più grasso, ci vuole un giorno intero per digerirlo. Il Copista fece una piccola pausa. è a cavallo di quella tinca grassa che questi due personaggi vanno incontro al diavolo, disse, non vede?, questi due stanno per avere un incontro diabolico, stanno andando a fare porcherie chissà dove. Il Copista aprì una bottiglietta di trementina e prese a pulirsi le mani con cura. Bosch aveva un'immaginazione perversa, disse, questa immaginazione l'ha attribuita al povero Sant'Antonio, ma l'immaginazione è del pittore, era lui

che pensava tutte queste brutte cose,
è evidente, credo che il povero
Sant'Antonio non si sarebbe mai
immaginato cose del genere,
Sant'Antonio era una persona semplice.
Ma fu tentato, obiettai io, fu il
diavolo ad insinuargli
nell'immaginazione queste cose
perverse, Bosch dipinse la tempesta
che si era scatenata nell'anima del
santo, dipinse un delirio. E però
questo quadro anticamente aveva un
valore taumaturgico, disse il Copista,
i malati andavano in pellegrinaggio
davanti a lui aspettandosi un evento
miracoloso che ponesse fine alle loro
sofferenze. Il Copista lesse lo
stupore sul mio volto e mi chiese: non
lo sapeva? No, risposi, francamente
non lo sapevo. Dunque, disse, il
quadro era esposto all'ospedale degli
Antoniani di Lisbona, che era un
ospedale dove si ricoverava gente con
malattie della pelle, che nella
maggior parte dei casi erano malattie
veneree e il terribile fuoco di
Sant'Antonio, come si chiamava
anticamente una specie di risipola
contagiosa e come ancora la gente di
campagna chiama questa malattia, è una

malattia abbastanza tremenda perché si manifesta ciclicamente e la zona che ne viene attaccata è piena di bolle schifose che fanno molto male, ma adesso questa malattia ha un nome più scientifico, è un virus, si chiama herpes zoster. Il mio cuore cominciò a battere più rapido, sentii che stavo sudando e domandai: com'è che lei sa tutte queste cose? Non dimentichi che sono dieci anni che lavoro su questo quadro, rispose lui, per me non ha più misteri. Allora mi parli di questo virus, dissi, cosa sa di questo virus? è un virus molto strano, disse il Copista, pare che tutti ce lo portiamo dentro allo stato larvale, ma si manifesta quando le difese dell'organismo sono infiacchite, allora attacca con virulenza, poi si addormenta e torna ad attaccare ciclicamente, guardi, le dico una cosa, penso che l'herpes sia un po' come il rimorso, se ne sta addormentato dentro di noi e un bel giorno si sveglia e ci attacca, poi torna a dormire perché noi siamo riusciti ad ammansirlo, ma è sempre dentro di noi, non c'è niente da fare contro il rimorso.

Il Copista cominciò a pulire tavolozza e pennelli. Coprì la tela con un panno e mi chiese di aiutarlo a trasportare il cavalletto contro la parete di fondo. Bene, disse, credo che per oggi basti, d'altra parte mica si deve esagerare, il mio mecenate vuole la riproduzione entro la fine d'agosto e penso di farcela, lei che ne dice? Mi sembra che abbia tutto il tempo, risposi, è molto avanti, il quadro è praticamente finito. Si trattiene?, mi chiese il Copista. No, dissi, credo di no, credo di averlo visto abbastanza questo quadro, e soprattutto oggi ho imparato sul suo conto cose che neanche sospettavo, adesso per me ha un significato che prima non aveva. Io vado dalle parti di Rua do Alecrim, disse il Copista. Perfetto, risposi, io vado a prendere un treno per Cascais al Cais do Sodré, possiamo fare la strada assieme.

Capitolo 6.

Voler bene in prima persona ma anche

uncino, disse il Controllore del Treno, ha idea di cosa possa essere? Il Controllore del Treno si sedette di fronte a me e mi mostrò il cruciverba del giornale. Quante lettere?, chiesi. Tre, disse lui. Amo, dissi io, sarà amo. Amo, cavolo!, esclamò il Controllore del Treno, com'è che non ci sono arrivato? è difficile indovinare le parole crociate quando fanno di questi trabocchetti, dissi io, è sempre difficile.

La carrozza era deserta, forse tutto il treno era deserto, dovevo essere l'unico passeggero.

Bella fortuna poter fare le parole crociate, osservai, oggi non c'è nessuno sul treno. Adesso no, disse lui, ma vedrà al ritorno, un finimondo. Stavamo passando di fronte a Oeiras, e lui mi indicò la spiaggia che era un carnaio. Non si vedeva la sabbia, si vedevano solo corpi, un'enorme chiazza di carne che riempiva la spiaggia. Sarà il finimondo, ripeté il Controllore del Treno, ci sarà di tutto, ragazze e ragazzi, storpi e ciechi, bambini e donne incinte, nonni e nonne, sarà un inferno. Cosa vuole, dissi io, la

domenica è così, se ne vanno tutti alla spiaggia. Ai miei tempi non era così, osservò il Controllore del Treno, le ferie si passavano al fresco, si andava in campagna, si tornava al paese, e questa la chiamavamo la villeggiatura, adesso non c'è più niente di tutto questo, tutti vogliono abbrustolirsi, ci vanno matti per il caldo, passano il giorno sdraiati sulla sabbia ad arrostire come sardine, e per di più il sole fa male, fa venire il cancro della pelle, lo leggono anche sul giornale ma non gliene frega niente a nessuno. Il Controllore del Treno sospirò e guardò dal finestrino. Eravamo all'Alto da Barra e si vedeva il faro del Bugio in mezzo al mare. E bevono coca cola, aggiunse, passano il giorno a bere quella vaccata, non so se il signore sia mai stato sulla spiaggia di Oeiras il lunedì mattina, è tutta piena di botoletti, un tappeto di botoletti. Botoletti?, dissi io, e cosa vuol dire? Sono i tappi delle bottiglie, disse il Controllore del Treno, è così che la gente li chiama. Bene, dissi, s'impara sempre qualcosa. E poi chiesi: posso fumare?, non c'è nessuno

sul treno. Fumi, fumi, rispose lui,
fumi quanto vuole, sa, fumo anch'io.
Tirammo fuori simultaneamente il
pacchetto di sigarette, io ne offrii
una a lui e lui ne offrì una a me.
Cos'è che fuma il signore?, mi chiese
il Controllore del Treno.
Multifilter, risposi, è una marca che
non si vende in Portogallo, non sanno
di niente, praticamente è come
aspirare aria, sul pacchetto c'è
scritto "activated charcoal filtration
system", che vuol dire che contengono
poca nicotina e poco catrame, ma sono
lo stesso una porcheria, il fumo fa
venire il cancro, peggio del sole.
Cos'è che non fa venire il cancro?,
replicò il Controllore del Treno,
anche l'infelicità, un mio amico è
morto di cancro perché era infelice.
Prese la sigaretta che gli porgevo e
me ne diede una delle sue. Io fumo
Portuguˆs Suave, disse, prima fumavo
Definitivos ma ormai non si trovano
neanche più, ormai i gusti sono
cambiati persino nel fumo.
Avrei voluto chiudere gli occhi per
qualche minuto, ma lui continuava a
chiacchierare. Stavamo passando
davanti a S„o Pedro, e lui attirò la

mia attenzione. Mi dica un po' lei se si possono fare cose così orribili, disse indicando le case che si vedevano al di là del finestrino, ha mai visto una cosa più brutta? Effettivamente fa spavento, confermai, ma chi gliel'ha data la licenza per costruire quegli orrori? Sa, disse il Controllore del Treno, sa, i Comuni in Portogallo sono molto strani, lavorano con architetti ai quali piace tanto il Lego, sono tutti incompetenti, e si credono anche moderni. A lei non piace il moderno, dissi, me ne sono già accorto. Lo detesto, rispose, mi sembra tutto orrendo, il buon gusto è andato a farsi fottere, scusi l'espressione, ma non l'ha vista la minigonna?, non la trova orrenda?, magari su una ragazzina è ancora sopportabile, ma una donna grassa, con quelle brutte ginocchia di fuori, è proprio tremenda, le leva quel tanto di fascino che una donna può avere, le toglie il mistero. Abbassò gli occhi sulle sue parole crociate e disse: ci siamo, eccolo là il moderno: architetto moderno contrario di basso pronunciato da un balbuziente, è una parola di cinque lettere.

Aalto, dissi, è un architetto finlandese che si chiama così, Alvar Aalto. Alto, disse lui, chissà che roba. No, non è vero, dissi io, ha costruito Helsinki negli anni Cinquanta e palazzi bellissimi un po' in tutta Europa, a me piace. Il signore conosce Helsinki?, chiese lui. La conosco, risposi, è una città curiosa, una città tutta di mattoni con edifici fatti da Alvar Aalto ed è tutta circondata da boschi. E la gente?, chiese lui, com'è la gente? Leggono molto e bevono molto, dissi io, è gente simpatica, a me piace la gente che sa bere. Allora le piaceranno anche i portoghesi, disse lui con una certa logica.

Il treno stava entrando a Cascais. Bello, vero?, disse il Controllore del Treno indicandomi l'albergo Estoril Sol. Moderno, dissi, molto moderno e già vecchio. E poi chiesi: crede che un tassì fino alla strada per il Guincho costi più di cinquecento escudos? Credo di no, disse lui, i tassì sono talmente a buon mercato in Portogallo, lei che vive all'estero dovrebbe saperlo, senta, le racconto una cosa, l'unica volta che sono

uscito dal Portogallo sono stato in Svizzera a trovare mio figlio che vive a Ginevra, abita fuori città, ho preso un tassì e mi è costato tutti i soldi che mi ero portato dietro dal Portogallo, a proposito, lei è svizzero? Svizzero?!, esclamai io, che idea, sono italiano. Ma praticamente è portoghese, disse lui, vive qui da molto tempo, vero? No, dissi io, ma devo avere un qualche antenato portoghese che non conosco, credo che il Portogallo sia scritto nel mio bagaglio genetico. Bagaglio genetico?, ripeté il Controllore del Treno, questa espressione l'ho letta sul "Di rio de Not¡cias", è quella cosa che contiene i segni, i segni più e i segni meno, no? Più o meno, dissi, ma sinceramente non lo so neanch'io che cos'è il bagaglio genetico, credo che sia il carattere, mi pare più semplice chiamarlo carattere. Carattere sì che è una parola che mi piace, disse il Controllore del Treno, mia moglie dice sempre che io ho un buon carattere, lei che ne pensa? Penso che lei sia di ottimo carattere, dissi, mi ha fatto molto piacere parlare con lei, senza la nostra conversazione il mio viaggio

sarebbe stato una gran scocciatura.

La vecchia apparve sulla porta e mi guardò con aria sospettosa. Buonasera, dissi, sono venuto per vedere la casa, volevo visitare la casa, se non la disturbo. La mia casa?, domandò stupita la vecchia, senza capire. No, precisai, non la sua casa, la casa grande, la casa del faro. La villa è chiusa, disse pazientemente la vecchia, non ci abita più nessuno, è chiusa da tanti anni. Lo so, dissi, è per questo che volevo vederla, sono venuto apposta da Lisbona, guardi, c'è un tassì che mi sta aspettando. Le indicai il tassì fermo dall'altra parte della strada perché capisse che le stavo dicendo la verità. La villa è chiusa, ripeté la vecchia, mi dispiace ma la villa è chiusa. Lei è la guardiana?, chiesi. No, disse lei, sono la moglie del guardiano del faro, ma quando ho tempo mi occupo anche della villa, ogni tanto do un po' d'aria e faccio le pulizie, sa, qui in riva al mare si rovina tutto quanto, finestre e mobilia, e poi i padroni non se ne prendono cura, i padroni non

vivono qui, stanno all'estero, sono arabi. Arabi?!, esclamai, adesso questa casa appartiene agli arabi? Eh già, disse la Moglie del Guardiano del Faro, l'ultimo padrone, quello che aveva comprato per un pezzo di pane dagli antichi proprietari, qui voleva farci un albergo, però la sua ditta è fallita, pare che fosse un poco di buono, almeno a quel che dice mio marito, di modo che ha venduto tutto agli arabi. Arabi, dissi io, non avrei mai pensato che questa casa potesse un giorno appartenere agli arabi. Questo è un paese in vendita, disse la Moglie del Guardiano del Faro, non lo sa che gli stranieri comprano tutto? Eh già, dissi io, purtroppo, ma che se ne fanno gli arabi di questa casa? Allora, disse la Moglie del Guardiano del Faro, tanto per parlar chiaro, credo che stiano aspettando che crolli, finché sta in piedi il Comune non dà la licenza per farci un albergo, ma una volta che è crollata è diverso, ci si costruisce sopra un palazzo bello nuovo. E sta crollando?, chiesi. Lo sa?, disse la Moglie del Guardiano del Faro, in aprile, quando c'è stata la tempesta, è caduto il

tetto e ha scoperchiato due stanze, le stanze verso il mare sono in uno stato da far paura, ho paura che quest'inverno venga giù tutto l'ultimo piano. è proprio per questo che sono venuto qui, ne approfittai per dire, per vedere la casa prima che crolli.
Il signore vuole comprarla?, mi chiese la Moglie del Guardiano del Faro. No, dissi io, non so bene come spiegarle, ci ho abitato un anno in questa casa, tanti anni fa, quando lei non c'era ancora. Allora è stato prima del settantuno, disse la Moglie del Guardiano del Faro, noi siamo venuti qui nel settantuno, dovevano esserci la Vitalina e Francisco. Di Vitalina e di Francisco mi ricordo bene, dissi, erano qui l'anno che ci ho abitato, la Vitalina badava alla casa e cucinava, sapeva fare l'arroz de tamboril come nessuno, che fine hanno fatto?
Francisco è morto di cirrosi, disse la Moglie del Guardiano del Faro, quanto beveva Francisco, era cugino primo di mio marito, e la Vitalina adesso vive con suo figlio a Cabo da Roca. Tutti guardiani del faro in famiglia, dissi io. Tutti guardiani del faro, disse lei, anche il figlio della Vitalina è

guardiano del faro a Cabo da Roca, però adesso sì che si guadagna bene, credo che la Vitalina stia molto meglio adesso che quando era vivo Francisco, con quello là non era vita, sempre ubriaco, a volte era lei che doveva andar su al faro perché lui non era in condizioni. Proprio così, dissi io, una volta venne persino a chiedermi aiuto, era una notte di pioggia e di nebbia, Francisco era a letto ubriaco e la Vitalina venne a svegliarmi, voleva far funzionare la radio ma non ci riusciva, passai tutta la notte al faro con lei. Povera Vitalina, disse la Moglie del Guardiano del Faro, ha avuto una vita disgraziata, quando un uomo pensa solo a bere è una disgrazia. Ma Francisco era un gran simpatico, dissi, credo che volesse bene a sua moglie. Per volerle bene le voleva bene, disse la moglie del Guardiano del Faro, non l'ha mai picchiata, ma tutte le sere finiva lungo disteso per terra da quanto aveva bevuto.

Il tassista suonò per sapere cosa avevo intenzione di fare. Gli feci cenno che aspettasse, e chiesi alla Moglie del Guardiano del Faro: allora,

non vuole farmi vedere la casa? Come no, disse lei, ma dobbiamo fare in fretta, perché tra poco arriva mio figlio con la famiglia, oggi è il compleanno della mia nipotina e devo finire di preparare la cena. Per me va bene, dissi io, così dopo vado a prendere il treno a Cascais, devo essere a Lisbona alle nove. La Moglie del Guardiano del Faro chiese permesso e scomparve all'interno. Tornò con un mazzo di chiavi e disse che potevamo andare. Attraversammo lo spiazzo ed arrivammo alla loggia. Adesso si entra per di qua, disse la Moglie del Guardiano del Faro, ai tempi suoi di sicuro si entrava dalla portafinestra del terrazzo, ma adesso la porta è scardinata, i vetri tutti rotti. Entrammo, ed io riconobbi subito l'odore della casa. Era un odore vagamente somigliante a quello della metropolitana di Parigi d'inverno, a mezzo tra la muffa, la vernice ed il mogano, un odore che solo quella casa aveva, e mi tornò la memoria. Entrammo nella sala grande e vidi il piano. Era coperto da un lenzuolo, ma ebbi ugualmente voglia di sedermici. Scusi, dissi, ma devo suonare una cosa,

faccio in fretta, anche perché non so suonare. Mi sedetti, e con un dito, cercando di ricordarmi, suonai il motivo di un notturno di Chopin. Altre mani, in un altro tempo, avevano suonato quella melodia. Mi ricordai delle notti quando ero di sopra, in camera mia, e restavo ad ascoltare i notturni di Chopin. Erano notti solitarie, la casa era immersa nella nebbia, gli amici se ne restavano a Lisbona e non venivano, non uno che si facesse vivo neanche per telefono, io rimanevo a scrivere e mi chiedevo perché stessi scrivendo, la mia storia era una storia balorda, una storia senza soluzione, come mi era venuto in mente di scrivere una storia del genere, com'è che la scrivevo proprio lì? E poi: quella storia mi stava cambiando la vita, l'aveva già cambiata, dopo averla scritta la mia vita non sarebbe più stata la stessa. Era quel che mi dicevo tra me, chiuso là di sopra a scrivere quella storia balorda, una storia che qualcuno, dopo, avrebbe imitato nella vita, trasferendola sul piano del reale: ed io non lo sapevo, ma lo immaginavo, non so perché immaginavo che non si

devono scrivere storie come quelle, perché c'è sempre qualcuno che poi imita la finzione, che riesce a trasformarla in verità. E così fu, infatti. Quello stesso anno qualcuno imitò la mia storia, o meglio, la storia s'incarnò, si transustanziò, ed io dovetti vivere quella storia balorda una volta di più, ma stavolta per davvero, stavolta le figure di carta erano figure in carne ed ossa, stavolta la sequenza della mia storia si sviluppava giorno per giorno, ed io la seguivo sul calendario, al punto che avrei potuto prevederla.

è stato un buon anno?, mi chiese la Moglie del Guardiano del Faro, voglio dire, ci è stato bene in questa casa?

è stato un anno un po' affatturato, risposi, c'è andata di mezzo una fattura. Il signore crede alle fatture?, mi chiese la Moglie del Guardiano del Faro, in genere persone come lei alle fatture non ci credono, credono che siano una superstizione popolare. Ah, io ci credo, risposi, perlomeno a certe fatture, sa, non si deve mai suggerire alle cose come devono realizzarsi, altrimenti succedono davvero. Quando mio figlio

era in guerra in Guinea io sono andata da una fattucchiera, disse la Moglie del Guardiano del Faro, ero molto preoccupata perché avevo fatto un sogno, avevo sognato che lui non tornava più, volevo sapere se tornava o no, così ho parlato con mio marito e gli ho detto: senti, Armando, devi darmi dei soldi perché voglio andare dalla fattucchiera, ho fatto un sogno angoscioso, voglio sapere se torna o no, insomma sono andata dalla fattucchiera e lei ha messo giù le carte, poi ha girato una carta e ha detto: suo figlio torna ma torna storpio, e Pedro è tornato senza un braccio. La Moglie del Guardiano del Faro aprì una porta a vetri e disse: questa è la sala da pranzo, è qui che il signore pranzava?

La sala da pranzo era rimasta intatta: il caminetto, la credenza, il mobile indo-portoghese, il grande tavolo di legno scuro. Proprio qui, dissi, io sedevo qui, a questo posto, alla mia destra c'era una donna e attorno i miei amici. Era la Vitalina che serviva a tavola?, chiese la Moglie del Guardiano del Faro. Sì, confermai, cioè lei veniva dalla

cucina e lasciava il piatto da portata in mezzo alla tavola, ci servivamo da noi, alla Vitalina non piaceva servire a tavola, preferiva cucinare, oltre all'arroz de tamboril sapeva fare una a‡orda de mariscos meravigliosa, però la sua specialità era la zuppa alentejana. Perché lei era alentejana, osservò la Moglie del Guardiano del Faro, ecco perché sapeva fare la zuppa alentejana. Sa che oggi ho incontrato un sacco di gente dell'Alentejo?, dissi io, solo ora mi rendo conto di avere incontrato quasi solo alentejani in tutto il giorno. Gli alentejani sono molto orgogliosi, osservò la Moglie del Guardiano del Faro, ma a me piacciono, cioè, con loro non ho niente da spartire, io sono di Viana do Castelo, ho un carattere tutto diverso, però gli alentejani mi vanno bene. La Moglie del Guardiano del Faro spazzò via col grembiule lo strato di polvere sulla credenza. Vuol vedere anche il piano di sopra?, mi domandò. Se non la disturbo, dissi. Attento alle scale, disse lei, sono molto scivolose perché il legno è marcito, vado avanti io.

Aprii la porta della camera, guardai

il soffitto e vidi il cielo. Era un cielo molto azzurro, trasparente, che feriva gli occhi. Era inverosimile, quella camera con il letto, l'armadio e i comodini, alla quale mancava in pratica tutto il tetto. Qui c'è pericolo, disse la Moglie del Guardiano del Faro, quel pezzo di tetto che è rimasto può cadere da un momento all'altro, non ci si può stare. Solo un momento, dissi, non cadrà proprio adesso. Mi stesi sul letto e chiesi scusa. Senta, scusi, dissi, ma ho bisogno di coricarmi un momento in questo letto, diciamo che è un addio, è l'ultima volta che mi corico in questo letto. Al vedermi steso sul letto la Moglie del Guardiano del Faro uscì con discrezione dalla camera, e io mi misi a guardare il cielo. Che strano, quando ero giovane avevo sempre pensato che quell'azzurro fosse mio, che mi appartenesse, e invece adesso era un azzurro esagerato e distante, come un'allucinazione, e pensai: non è vero, non può essere vero che mi trovi un'altra volta in questo letto e invece di guardare il soffitto, come ho fatto tante altre notti, veda un

cielo che mi è appartenuto una volta. Mi alzai ed andai a raggiungere la vecchia, che mi aspettava nel corridoio. Un'ultima cosa, dissi, voglio vedere un'altra camera. La camera degli ospiti non c'è più, disse la Moglie del Guardiano del Faro, quando il tetto è caduto ha rovinato tutto quanto, mio marito ha portato via tutti i mobili. Voglio solo dare un'occhiata, dissi. Ma non si può entrare, disse la Moglie del Guardiano del Faro, mio marito dice che anche il pavimento è pericolante. Aprì la porta ed io gettai uno sguardo. Nella stanza non c'era niente, ed il tetto era completamente sparito. Attraverso la finestra si vedeva il faro. Mio marito è lassù, disse la Moglie del Guardiano del Faro, ma ora dev'essersi addormentato, non ha niente da fare a quest'ora, però lui è testardo, invece di starsene a casa va a dormire al faro. Sa che ci facevo io con questo faro, una volta?, dissi, senta, ora glielo dico, facevo un gioco, di tanto in tanto, quando non riuscivo a dormire, venivo in questa stanza e mi mettevo alla finestra, il faro ha tre luci intermittenti, una bianca una

verde e una rossa, io giocavo con le luci, avevo inventato un alfabeto luminoso e parlavo attraverso il faro. E con chi parlava?, chiese la Moglie del Guardiano del Faro. Beh, dissi io, parlavo con certe presenze che non si vedevano, allora stavo scrivendo una storia, diciamo che parlavo con i fantasmi. Oh mio Dio, esclamò la Moglie del Guardiano del Faro, il signore ha il coraggio di parlare con i fantasmi? Non avrei mai dovuto farlo, dissi io, non consiglierei a nessuno di parlare con i fantasmi, è una cosa che non si deve fare, ma a volte bisogna, non so spiegarlo bene, è anche per questo che sono qui.

La Moglie del Guardiano del Faro cominciò a scendere le scale e mi disse un'altra volta di fare attenzione. Uscimmo sullo spiazzo e lei chiuse la porta. Ancora tante grazie, dissi, mi stia bene, mi saluti suo marito. Posso offrirle qualcosa, signore, a casa mia?, disse lei, ho delle ciliegie sotto spirito che ho fatto con le mie mani. Grazie, accettai, giusto una, ma devo fare in fretta, mi scusi, devo prendere il treno perché devo essere a Lisbona

alle nove.

Capitolo 7.

Tutti per l'AlentejoìL'Alentejo per la Patria, diceva l'iscrizione sulla porta. Salii lo scalone e sboccai su un patio moresco, con una fontana, un'invetriata e alcune colonne di marmo illuminate da lampadine rosse, di quelle che si usano nelle sacrestie. Era un luogo di una bellezza assurda, e solo allora capii perché avevo preso appuntamento con Isabel proprio lì: perché era un luogo assurdo. Avanzai e vidi che in fondo c'era una sala di lettura, con tavolini e giornali infilati in asticelle di legno, come nei clubs inglesi. Ma nella sala non c'era nessuno. Diedi un'occhiata all'orologio e mi accorsi che mancava ancora molto tempo al mio incontro. Attraversai il patio a passi calmi. Vidi varie porte e ne aprii una a caso. Era un'enorme sala rivestita di pannelli in stile Settecento, con

grandi porte a vetri sovrastate da affreschi a forma di mezzaluna. Era una sala da pranzo, una sala monumentale, con le tavole apparecchiate ed un immenso parquet di legno lucidato. Su un lato della sala c'era una specie di teatrino, un minuscolo sipario di velluto rosso che si apriva su di uno spazio delimitato da due colonne e dominato da due cariatidi di legno giallo, due figure nude che mi parvero indecenti, non so perché, forse perché lo erano davvero. Chiusi la porta della sala da pranzo e tornai nel patio. La notte era calda, umida, con un alito di aria tiepida che sapeva di mare. Aprii un'altra porta ed entrai nella sala da biliardo. Era una sala ampia, fresca, con le pareti tappezzate di tessuto. Un uomo, in giacca nera aderente e papillon, stava giocando tutto solo. Quando mi vide si fermò, appoggiò la stecca sul pavimento e disse: buonasera, benvenuto. Lei è un socio?, chiesi. L'uomo sorrise, passò il gesso sulla punta della stecca e replicò: e il signore?, il signore è socio? Io no, risposi, sono un visitatore, un semplice cliente. Questa casa è

riservata ai soci, disse lui, io sono il maŒtre, ma lei ha fatto bene ad entrare, oggi qui non è venuto nessuno, ho passato il giorno qui dentro solo soletto, finalmente vedo la faccia di qualcuno.

Era un uomo sulla sessantina, piccolino, con i capelli bianchi ed un portamento elegante, aveva gli occhi chiari e una faccia simpatica. Ho fissato un appuntamento per le nove qui con una persona, dissi, è stata una fesseria, non sono socio e non sono mai stato qui prima, e la persona che viene qui appartiene al mio ricordo. Il MaŒtre della Casa do Alentejo appoggiò la stecca sul biliardo e sorrise con un sorriso melanconico. Niente di grave, disse, va perfettamente d'accordo con tutto questo, questo club è soltanto un ricordo. Scusi, dissi io, ma cos'ha a che fare tutto questo con l'Alentejo? Il MaŒtre della Casa do Alentejo sorrise di nuovo e disse: è una lunga storia, questa casa è stata fondata da proprietari alentejani, gente che aveva terre e capitali e che aspirava ad una dimensione europea, pensava che Lisbona dovesse essere come Londra o

Parigi, tanto tempo fa, quando lei non era ancora nato, venivano tutti qui a giocare a biliardo con gli amici stranieri, bevevano vino di Porto e giocavano a biliardo, altri tempi, adesso questo posto è diverso, è cambiata la clientela ma è rimasta la casa, di quando in quando ci viene ancora qualche vecchio alentejano, ma di rado, questo è un luogo di ricordi.
Il MaŒtre della Casa do Alentejo tornò nuovamente a sorridere col suo sorriso melanconico. Se vuole cenare non ha un granché da scegliere, disse, il cuoco oggi ha fatto solo un piatto, ma comunque è un piatto eccellente, un :ensopado de borreguinho à moda de Borba. Grazie, risposi, ma non so se mangio qui, per il momento non ho fame, forse bevo solo qualcosa, ma tra un momento. Lei non è un grande estimatore della cucina alentejana, disse lui, l'ho già capito. Al contrario, dissi, adoro come si cucinano cacciagione e pollame in Alentejo, una volta a Elvas ho mangiato un tacchino ripieno che era la fine del mondo, il miglior tacchino che abbia mai mangiato in vita mia. Perfettamente d'accordo, approvò il

MaŒtre della Casa do Alentejo, ma io per me preferisco le zuppe, non so se le piace la poejada, ci sono due modi di fare la poejada, una col formaggio fresco e l'altra con le uova, che è come si fa nel Basso Alentejo, io sono del Basso Alentejo, quando penso alla mia infanzia non posso fare a meno di ricordarmi la poejada con le uova che faceva mia nonna, anche il nostro cuoco la fa, ma sa, qui in città le cose vengono fuori in un altro modo, la cucina riesce sempre un po' sofisticata, sicché non ha quasi niente a che vedere con la poejada, è quasi un potage per gente fine. Le cose dell'infanzia non tornano più, dissi io, è soprattutto questo. Eh già, disse lui, inutile farsi delle illusioni.

Il MaŒtre della Casa do Alentejo tornò a mettere il gesso sulla punta della stecca. Le piace giocare a biliardo?, mi chiese. Mi piace, assentii. Allora perché non ci facciamo una partita?, disse lui. D'accordo, dissi, ma solo una partitina, poi devo andare al bar ad aspettare la persona con la quale ho appuntamento. Il MaŒtre della Casa do

Alentejo mi diede una stecca, dispose con cura i birilli e disse: giochiamo come si giocava una volta, ormai tutti giocano all'americana, con un sacco di biglie, a me pare una barbarie. Anche a me, assentii.

Il MaŒtre della Casa do Alentejo diede la prima stoccata e tornò a mettere il gesso alla stecca. Giocava in maniera esatta, scientifica, con rapide occhiate geometriche che parevano prendere le misure al biliardo. E si muoveva con movimenti economici, indispensabili: un piccolo piegamento del gomito, appena un'alzata di spalla, senza praticamente muovere né il braccio né la spalla. Lei è un professionista, osservai, mi sono messo nei guai. Il MaŒtre della Casa do Alentejo sorrise col suo sorriso melanconico. Pomeriggi e sere e sere e pomeriggi qui da solo, disse, qui a giocare da solo, questa è la mia vita.

Capii di essere in una situazione difficile. Il pallino era esattamente tra la mia biglia e la sua, impossibile arrivarci, ci sarebbe voluto un gioco di prestigio, un colpo fortunatissimo. Accesi una sigaretta e

studiai la situazione. Pare che sono fregato, dissi, ma non voglio darmi per vinto, me la passa una carambola? Certo che gliela passo, disse con ironia il MaŒtre della Casa do Alentejo, basta che non strappi il panno altrimenti lo paga. Bene, dissi, allora credo che ci provo. Fumai con calma la mia sigaretta e feci un mezzo giro attorno al biliardo per vedere dall'altra parte quale traiettoria la mia palla avrebbe dovuto compiere. Mi andrebbe di farle una proposta, disse il MaŒtre della Casa do Alentejo. Lo guardai, posai la stecca sul biliardo e mi levai la giacca. Dica, prego, dissi. Questa partita merita una scommessa, disse lui, ho qui una bottiglia di Porto del cinquantadue, credo anche che sia venuto il momento di aprirla, se il signore vince gliela offro io, se perde è il signore che la offre a me. Feci rapidamente il calcolo di quanto dovesse costare un Porto del cinquantadue, e del denaro che mi restava in tasca: certo non ero in condizione di fare scommesse, i miei soldi non bastavano. Il MaŒtre della Casa do Alentejo mi guardava con aria di sfida. Non ha il coraggio?,

disse. Come no, risposi, quello di cui ho più voglia stasera è bere un Porto del cinquantadue. Allora con permesso, disse il MaŒtre della Casa do Alentejo, e se ne andò in cerca della bottiglia. Mi sedetti in una poltrona e continuai a fumare. Avrei avuto voglia di pensare, ma non ne avevo voglia. Mi andava solo di star lì, a fumare, a guardare il biliardo con quella strana combinazione geometrica che le biglie avevano formato sul panno e che dovevo superare. Lo strano percorso che la mia biglia avrebbe dovuto disegnare per andare a toccare la biglia dell'avversario mi parve un avvertimento: era evidente, quella parabola impossibile che dovevo realizzare sul biliardo era la stessa parabola che stavo compiendo quella sera, e quella notte, e così feci una scommessa con me stesso, ma non propriamente una scommessa, piuttosto uno scongiuro, un esorcismo, una domanda al destino, e pensai: se ci riesco Isabel appare, se non ci riesco non la vedrò mai più.

Il MaŒtre della Casa do Alentejo tornò con un vassoio d'argento con sopra la bottiglia e due calici e lo

posò sul tavolo a lato del biliardo. Bene, disse, beviamo un bicchiere prima del suo tentativo, il signore ha bisogno di un cordiale. Aprì la bottiglia con cautela e competenza e pulì accuratamente il bordo interno del collo dai residui di tappo che erano rimasti appiccicati al vetro. Riempì i calici e mi avvicinò il vassoio. Agiva con una perizia indiscutibile, il MaŒtre della Casa do Alentejo, la sua professionalità era eccessiva per una situazione che avrebbe richiesto una certa complicità e affabilità, persino connivenza. Non c'era niente di tutto questo nel suo portamento e nei suoi gesti: anzi, una cortesia professionale che sottolineava la tensione del momento. Levò il bicchiere ed io dissi: sa, ne ho fatte due di scommesse, una reale con lei ed una mentale con me stesso, beviamo alla mia scommessa mentale, se non le dispiace. Alla sua scommessa mentale, disse lui con aria grave, e poi aggiunse: sapesse da quanto tempo desideravo aprire questa bottiglia, ma non si era mai verificata la situazione ideale.

Era un Porto magnifico, appena

asprigno e con un aroma intenso. Il MaŒtre della Casa do Alentejo riempì di nuovo i bicchieri e disse: un altro sorso, mi pare che il momento richieda un altro sorso. è da molto che lavora qui?, domandai. Cinque anni, disse lui, ma prima lavoravo al "Tavares", ho passato la mia vita tra i ricchi, è una noia vivere sempre accanto ai ricchi e non essere ricco, perché se ne acquista la mentalità ma non si può accompagnarsi a loro, io avrei la mentalità perfetta per vivere da ricco ma non ho i mezzi, ho solo la mentalità. Credo che non basti, in effetti, dissi io. In ogni modo oggi questo vino lo bevo alla faccia loro, proseguì il MaŒtre della Casa do Alentejo, alla faccia loro, mi passi l'insolenza. Non ci vedo nessuna insolenza, dissi io, se vuol bere alla faccia dei ricchi mi pare che ne abbia tutto il diritto. Lo sa qual è il mio difetto?, chiese lui, è che in tutta la mia vita non ho mai saputo fregarmene, ho dato sempre troppa importanza a questo e a quello, ho sempre dato troppa importanza ai ricchi, a come stavano, a com'erano serviti, se mangiavano bene, se

bevevano bene, se erano a loro agio, quante balle, i ricchi sono sempre ben serviti, mangiano sempre bene, bevono sempre bene, sono sempre a loro agio, sono stato un fesso a preoccuparmi sempre di loro, ma ormai adesso cambio atteggiamento, cambio mentalità, loro sono ricchi e io no, è questo che devo mettermi in testa, io non ho niente da spartire con loro, anche se ho vissuto nel loro mondo non abbiamo niente a che fare l'uno con gli altri. Questo si chiama coscienza di classe, dissi, credo che si possa definire così. Non so che cosa sia, disse lui pensoso, è una cosa politica e io di politica ne capisco poco, non ho mai avuto tempo per la politica, ho lavorato tutta la vita.

Il MaŒtre della Casa do Alentejo riempì i bicchieri un'altra volta e si portò il suo alla bocca con aria afflitta. Mi perdoni lo sfogo, disse, mi perdoni lo sfogo. Non ha niente da farsi perdonare, dissi, gli sfoghi fanno sempre bene, aiutano a disintossicarsi, in ogni caso la coscienza di classe è una cosa semplicissima, lei si è reso conto di non appartenere alla classe dei ricchi

tutto qui. E le dico di più, disse il MaŒtre della Casa do Alentejo, la prossima volta non lo voto di sicuro il loro partito, è dalla rivoluzione che voto per il loro partito, sa, mi consideravo uno di loro e così votavo per il loro partito, ma adesso il gioco è finito, il mio voto lo cambio adesso che ho la coscienza di classe, il signore crede che ce l'abbia? Come no, lo tranquillizzai, mi sembra che la sua sia un'evidente coscienza di classe, magari un po' tarda. Meglio tardi che mai, sospirò lui, e tornò a riempire i bicchieri. Non esageri, dissi, questo vino è molto forte, e per la mia stoccata ho bisogno di riflessi rapidi. Il MaŒtre della Casa do Alentejo sorrise con il suo sorriso melanconico e accese una sigaretta. Posso?, chiese. Faccia, faccia, dissi io.

Rimanemmo in silenzio, seduti nelle nostre poltrone. Fuori, da lontano, si sentiva la sirena di un'ambulanza. C'è qualcuno che sta peggio di noi, disse con filosofia il MaŒtre della Casa do Alentejo, e poi mi chiese: lei per quale partito mi consiglia di votare? è una domanda molto difficile, dissi

io, non saprei come consigliarla in una scelta tanto personale. Ma il signore ha capito il mio problema, disse lui, forse un suggerimento me lo può dare. Senta, dissi, se proprio deve scegliere un partito, scelga quello che le detta il suo cuore, faccia una scelta sentimentale, anzi, meglio, una scelta viscerale, quelle viscerali sono le scelte migliori. Lui sorrise e disse: grazie, credo che sia anche venuto il momento di fare una cosa del genere, ho sessantacinque anni, se non la faccio adesso una scelta viscerale quand'è che la faccio? Il MaŒtre della Casa do Alentejo tappò la bottiglia e disse: quel che resta è il premio di chi vince, mi pare che per lei sia venuto il momento di tentare il suo colpo.

Ci alzammo ed io sentii che le mie gambe erano malsicure, pensai che in quelle condizioni era già un miracolo se arrivavo a centrare la biglia, comunque presi la mia stecca, ci passai il gesso sulla punta e andai al bordo del tavolo da biliardo. Mi misi in punta di piedi per colpire la biglia da sopra. La mano mi tremava leggermente, avrei avuto bisogno di un

appoggio, ma la carambola la si fa senza l'appoggio, dall'alto verso il basso. Nella sala regnava un silenzio perfetto. Pensai: adesso o mai più, chiusi gli occhi e tirai la stoccata. La mia biglia cominciò a girare su se stessa, arrivò quasi in mezzo al biliardo rasentando pericolosamente i birilli, poi tornò indietro come per miracolo, disegnò una parabola e con grande lentezza, come se seguisse un percorso obbligato, toccò la biglia del mio avversario e si fermò su di lei. Ha vinto!, esclamò con ammirazione il MaŒtre della Casa do Alentejo, questo tiro merita un applauso. Posò la stecca sul biliardo e batté educatamente le mani. In quello stesso momento si udì suonare il campanello d'ingresso, lui mi chiese permesso e andò a vedere. Io mi asciugai il sudore della fronte con un fazzoletto e pensai che era forse venuto il momento di cambiarmi la maglietta un'altra volta, tanto ero di nuovo zuppo. Me la levai, la lasciai su una poltrona e mi infilai l'altra maglietta celeste che per tutto il giorno mi ero portato a spasso sottobraccio.

Di là c'è una signora che la sta aspettando, disse il MaŒtre della Casa do Alentejo ritornando in sala, dice che è la signora Isabel. L'accompagni al bar, per piacere, dissi, la raggiungo subito. E presi la bottiglia di Porto.

Capitolo 8.

La notte è calda, la notte è lunga, la notte è magnifica per ascoltare storie, disse l'uomo che venne a sedermisi di fianco sul muro del piedistallo della statua di Don José. Era davvero una notte magnifica, di luna piena, calda e tenera, con qualcosa di sensuale e di magico, nella piazza quasi non c'erano macchine, la città era come ferma, la gente doveva essere rimasta alle spiagge e sarebbe tornata più tardi, il Terreiro do Pa‡o era solitario, un traghetto fischiò prima di partire, le uniche luci che si vedevano sul Tago erano le sue, tutto era immobile come in un incantamento, io guardai verso

il mio interlocutore, era un vagabondo magro con scarpe da tennis e una maglietta gialla, aveva la barba lunga ed era quasi calvo, avrà avuto la mia età o poco di più, anche lui guardò verso di me ed alzò il braccio in un gesto teatrale. Questa è la luna dei poeti, disse, dei poeti e dei fabulatori, questa è una notte ideale per ascoltare storie, per raccontarle anche, non vuole ascoltare una storia? E perché dovrei ascoltare una storia?, dissi io, non ne vedo la ragione. La ragione è semplice, rispose lui, perché è una notte di luna piena e perché lei se ne sta qui tutto solo a guardare il fiume, la sua anima è solitaria e nostalgica, e una storia potrebbe darle allegria. Ho avuto una giornata piena di storie, dissi, non credo che me ne servano altre. L'uomo incrociò le gambe, appoggiò il mento sulle mani con aria meditabonda e disse: abbiamo sempre bisogno di una storia, anche quando sembra di no. Ma perché proprio lei dovrebbe raccontarmi una storia?, domandai, non capisco. Perché le storie le vendo, io, disse lui, sono un venditore di storie, è il mio mestiere, vendo le

storie che m'invento da me. Non capisco, dissi. Senta, disse lui, sarebbe una storia lunga, ma non è quella che voglio raccontarle questa notte, in genere non mi piace parlare di me, mi piace parlare dei miei personaggi. No no, protestai, è la sua storia che m'interessa, mi racconti più cose di sé. Semplice, disse il Venditore di Storie, sono uno scrittore fallito, la mia storia è tutta qui. Scusi, dissi io, ma veramente non la capisco, non vuole raccontarmi qualcosa di più? Beh, disse lui, io sono medico, ho studiato medicina, ma la medicina non era la scienza che volevo studiare, da studente passavo le notti a scrivere storie, poi mi sono laureato e ho cominciato ad esercitare la professione, ho cominciato a lavorare in un consultorio, ma con i miei pazienti mi annoiavo, i loro casi non m'interessavano, quel che m'interessava era di restare al mio tavolo a scrivere storie, perché io ho un'immaginazione prodigiosa alla quale non riesco a mettere freno, è una cosa che s'impossessa di me e mi obbliga ad inventare storie, storie di tutti i

tipi, tragiche, comiche, drammatiche, allegre, superficiali, profonde, e quando la mia immaginazione si scatena quasi non posso più vivere, comincio a sudare, mi sento male, mi inquieto, mi stranisco, resto lì a pensare alle mie storie, non c'è posto per nient'altro.

Il Venditore di Storie fece una piccola pausa e ripeté il suo gesto teatrale col braccio, come se volesse acchiappare la luna. E allora?, domandai. E allora, disse lui, ad un certo momento ho pensato che dovevo scrivere le storie che venivano a farmi visita, e così scrissi dieci storie, una tragica, una comica, una tragicomica, una drammatica, una sentimentale, una ironica, una cinica, una satirica, una fantastica e una realistica, e portai il mio mazzo di fogli ad una casa editrice. Ci trovai il direttore editoriale, un signore molto sportivo che portava i jeans e masticava una cicca. Questi disse che avrebbe letto tutto, che tornassi di lì a una settimana. Dopo una settimana tornai e il direttore editoriale mi disse: si vede che lei non ha mai letto il minimalismo americano, mi dispiace, ma purtroppo le manca: non

ha letto il minimalismo americano. Io non volli darmi per vinto e andai da un altro editore. C'era una signora molto elegante con un foulard al collo, anche lei mi chiese di tornare di lì a una settimana ed io tornai. Le sue storie hanno troppo plot, signore, mi disse la signora elegante, si capisce perfettamente che non ha letto le avanguardie, le avanguardie il plot l'hanno fatto fuori, mio caro signore, fare un plot adesso è di retroguardia. Io non volli darmi per vinto e andai da un terzo editore. Ci trovai un signore molto serio che fumava la pipa, mi chiese di tornare di lì a una settimana e io tornai. Lei non ha la minima idea di cosa sia il pragma, mi disse il signore molto serio, la sua realtà è completamente disintegrata, quello di cui lei ha bisogno è uno psichiatra. Uscii e cominciai a vagare per la città. Il mio consultorio era chiuso, non ci andava più nessuno, io ero triste e senza un soldo, triste sì, ma con un'immensa volontà di raccontare le mie storie alla gente, e così cominciai a camminare e pensai: bene, se ho tutte queste storie da

raccontare può darsi che ci sia gente che abbia voglia di ascoltarle, la città è grande, e così cominciai a circolare per la città e a raccontare storie, e adesso è così che mi guadagno la vita.

Il Venditore di Storie abbassò il braccio e mi tese la mano come se mi offrisse qualcosa. Le do la luna di stanotte, disse, e le do la storia della quale ha voglia, io lo so che lei ha voglia di una storia.

Effettivamente adesso ne ho voglia, dissi io, adesso ne ho proprio voglia, ma guardi che non può essere una storia molto lunga, ho un appuntamento tra poco al molo di Alcƒntara e non vorrei arrivare in ritardo. Non c'è problema, disse il Venditore di Storie, basta che scelga il genere di storia che le piacerebbe ascoltare questa notte. Senta, dissi, io le volevo già chiedere un'informazione, credo che mi tocchi invitare a cena la persona con la quale ho appuntamento, lei deve conoscerla bene la città, magari mi può dire se c'è un ristorante ragionevole ad Alcƒntara.

Altroché se c'è, signore, disse il Venditore di Storie, proprio di fronte

al molo c'è un ristorante che prima era una stazione o qualcosa del genere, adesso l'hanno trasformato in un luogo d'incontro polivalente, c'è ristorante, bar, discoteca e non so che altro, è un posto molto alla moda, credo che sia un locale post-moderno. Post-moderno?, dissi io, in che senso post-moderno? Non glielo saprei spiegare neanch'io, disse il Venditore di Storie, voglio dire che è un posto con molti stili, guardi, è un ristorante con molti specchi e una cucina che non si sa bene cos'è, insomma, è un posto che ha rotto con la tradizione recuperando la tradizione, diciamo che sembra il riassunto di varie forme diverse, secondo me è in questo che consiste il post-moderno. Mi pare il posto indicato per il mio ospite, dissi, e poi chiesi: è caro?, perché non ho molti soldi e mi piaceva anche ascoltare una delle sue storie, ma non so se ho il denaro che ci vuole. No che non è caro, disse il Venditore di Storie, se non mangia pesce spada affumicato o ostriche, perché è un locale elegante e c'è tutta quella roba lì, non lo troverà caro, e per di

più le mie storie sono a buon mercato, posso farle un prezzo speciale visto che è tardi e data la sua situazione, e comunque le mie storie hanno vari prezzi, dipende dal genere. Che cos'ha da raccontarmi stanotte?, chiesi. Senta, disse lui, ho una storia abbastanza sentimentale, che forse le può essere di conforto in una notte come questa. Di storie sentimentali non ne voglio, dissi io, la mia giornata è stata anche troppo sentimentale, sono stufo. Allora ho una storia molto divertente, disse lui, una storia da scoppiare dal ridere. Neanche questa mi serve, dissi io, non ho voglia di scoppiare dal ridere. Il Venditore di Storie sospirò. Lei è piuttosto difficile, disse. Guardi, dissi, seguiti a sciorinarmi la sua mercanzia e mi dica i prezzi. Ho una storia onirica per duecento escudos, disse lui, una storia davvero delirante. Per carità, dissi, non voglio cose deliranti, la mia giornata è stata abbastanza delirante. Infine ho una favola per bambini da trecento escudos, disse lui, una di quelle storie che una volta si raccontavano ai bambini per

farli addormentare, non è proprio un racconto di fate ma parla di un mondo magico, di una sirena che lavorava in un circo e che si prese d'amore per un pescatore di Ericeira, è una bella storia, un po' malinconica, con un finale che fa piangere. Va bene, amico mio, dissi, forse stanotte ho voglia di piangere un poco, mi racconti questa storia della sirena, io chiudo gli occhi e l'ascolto come se fossi un bambino che sta per addormentarsi.

Il battello che veniva da Cacilhas fischiò all'attracco. La notte era veramente magnifica, con una luna sospesa sopra gli archi del Terreiro do Pa‡o così che bastava stendere una mano per acchiapparla. Mi misi a guardare la luna, accesi una sigaretta e il Venditore di Storie cominciò a raccontare la sua storia.

Capitolo 9.

Il cameriere aveva i capelli raccolti in una piccola coda di cavallo, portava dei pantaloni molto

attillati e una camicia rosa. Sono la Mariazinha, disse con un sorriso raggiante, e poi rivolto al mio Convitato gli chiese: non avrà niente contro le Mariazinhas, per caso. Il mio Convitato guardò dall'alto in basso la Mariazinha e mi chiese: Is he mad? No, risposi, non credo, è solo allegro. :Can a homosexual be merry?, chiese il mio Convitato, :what's all that about? Anche Botto era una persona allegra, obiettai, dovrebbe saperlo lei che era suo amico. Botto wasn't merry, disse lui, :he was an aesthete, it's different.

Il suo amico è inglese?, mi domandò la Mariazinha, non li reggo gli inglesi, sono talmente noiosi! No, dissi io, il mio ospite non è inglese, è portoghese, ma ha vissuto in Sudafrica, gli piace parlare inglese, è un poeta. Ah, va bene, disse la Mariazinha, adoro le persone che sanno le lingue, io so parlare spagnolo, l'ho imparato a Estremoz, ho lavorato alla pousada Santa Isabel, :les gusta Estremoz, caballeros? Il mio Convitato guardò un'altra volta la Mariazinha e disse: he's mad. No,

dissi, credo di no, dopo le spiego. In ogni caso questa è la carta dei vini, disse la Mariazinha, la carta del giorno ce l'ho tutta qui nella mia testolina, poi vi dico tutto quando è il momento, per adesso vi lascio, caballeros, devo andare a dar retta a quel ragazzaccio che se ne sta lì tutto solo e starà morendo di fame.

La Mariazinha si allontanò ancheggiando e andò a prestare attenzione a un signore che sedeva solo ad un tavolo d'angolo. Ma dove mi ha portato?, chiese il mio Convitato, che posto è questo? Non so, risposi, è la prima volta che ci vengo, me l'ha consigliato una persona, pare che sia un locale post-moderno, scusi se glielo dico ma può anche darsi che lei abbia una certa responsabilità in tutto questo, voglio dire nel post-moderno. Non capisco, disse il mio Convitato. Insomma, continuai, pensavo alle avanguardie, a quello che hanno fatto le avanguardie. Continuo a non capire, disse il mio Convitato. Bene, dissi, a ben guardare sono state le avanguardie a rompere l'equilibrio, queste cose lasciano un segno. Ma qui è tutto così volgare, disse lui, noi

eravamo eleganti. Questo è quel che pensa lei, dissi io, non sono d'accordo, per esempio il futurismo era volgare, gli piacevano il rumore e la guerra, io credo che avesse un c“té volgare, dirò di più, nelle sue odi futuriste c'è qualcosa di volgare. Per questo ha voluto vedermi?, chiese lui, per insultarmi? Ad essere esatti non sono stato io a volerla vedere, specificai, è stato lei a voler vedere me. Guardi che l'ho ricevuto io il suo messaggio, disse lui. Questa è buona, dissi, stamattina stavo leggendo tranquillamente sotto un albero a Azeit„o, è stato lei a convocarmi. Sta bene, disse il mio Convitato, come vuole, non stiamo a discutere, diciamo che mi piaceva sapere quali sono le sue intenzioni. In relazione a che?, chiesi. In relazione a me, per esempio, disse il mio Convitato, in relazione a me: è questo che m'interessa. Non sarà per caso un pochino egocentrico?, chiesi. Chiaro che sì, rispose lui, sono egocentrico, ma che ci vuol fare, tutti i poeti sono egocentrici, e il mio ego ha un centro molto speciale, d'altronde se volessi dirle dove si trova questo

centro non lo saprei. Riguardo a quel che mi sta dicendo ho fatto alcune ipotesi, dissi io, ho passato la vita a fare ipotesi sul suo conto ed ora sono stanco di farne, ecco che cosa volevo dirle. Please, disse lui, non mi lascerà solo con persone piene di certezze, è gente terribile. Lei non ha bisogno di me, dissi io, non venga a raccontarmi delle storie, c'è il mondo intero che l'ammira, ero io ad aver bisogno di lei, però adesso vorrei smettere di avere bisogno, tutto qui. Non è stato bene in mia compagnia?, chiese lui. No, risposi, è stata molto importante, ma mi ha inquietato, ecco, diciamo che mi ha inquietato. Eh già, confermò lui, con me va sempre a finire così, ma senta, non crede che sia proprio questo che la letteratura deve fare, inquietare?, da parte mia non ho fiducia nella letteratura che tranquillizza le coscienze. Nemmeno io, approvai, ma vede, io sono già abbastanza inquieto per conto mio, la sua inquietudine si aggiunge alla mia e produce angoscia. Preferisco l'angoscia ad una pace marcia, affermò lui, tra le due cose preferisco l'angoscia.

Il mio Convitato aprì la carta dei vini e la lesse con attenzione. Come si può scegliere il vino senza aver scelto la cena?, disse, davvero questo ristorante è molto bizzarro. Qui in pratica si mangia solo pesce, dissi io, è per questo che offrono soltanto vini bianchi, ma comunque se lei preferisce il rosso c'è un rosso della casa che può anche non essere male. No no, disse lui, stanotte voglio bere vino bianco, ma lei deve aiutarmi a scegliere, non conosco le marche, sono tutte nuove. Frizzantino o d'annata?, domandai. D'annata, disse lui, d'annata, non mi piacciono le gazose. Non so se ha notato che c'è un Colares Chita, è un vino dei suoi tempi. Il mio Convitato assentì e disse: è un vino di Azenhas do Mar, nel millenovecentoventitré vinse una medaglia d'oro a Rio de Janeiro, all'epoca abitavo a Campo de Ourique.

La Mariazinha venne da noi e le ordinai il Colares. Vogliono scegliere?, chiese la Mariazinha. Senta, dissi, se non le dispiace vorremmo bere un bicchiere prima di scegliere, abbiamo sete e poi vogliamo brindare. Per me non c'è problema,

disse la Mariazinha, la cucina resta aperta fino alle due e il ristorante fino alle tre, come preferiscono lorsignori. Se ne scappò via e tornò di lì a poco con la bottiglia e un secchiello di ghiaccio. Stanotte abbiamo una lista tutta letteraria, disse mentre apriva la bottiglia, è stato Pedrinho a scegliere i nomi, :es el apocalipse, caballeros. Chi è Pedrinho?, chiesi. Pedrinho è un ragazzo che ci dà consigli in cucina, disse la Mariazinha, un ragazzo molto colto, ha studiato letteratura a évora. Un altro alentejano?, domandai. Ha qualcosa da ridire contro gli alentejani?, obiettò la Mariazinha con aria orgogliosa, guardi che anch'io sono alentejana, sono di Estremoz. No, non ho niente, risposi, solo che la mia giornata è stata piena di alentejani, ho incontrato alentejani dappertutto. Gli alentejani sono internazionali, disse la Mariazinha scuotendo la sua coda di cavallo, e ci lasciò in pace.

Il mio Convitato levò il bicchiere. Facciamo un brindisi, disse. Ci sto, concordai, a cosa brindiamo? Al prossimo secolo, disse lui, ne avete

proprio bisogno, questo è stato il mio secolo e con lui me la sono passata bene, ma chissà quali problemi avrete voi con quello che è alle porte. Voi chi?, chiesi. Voi, tutti voi che state vivendo adesso, rispose lui, voi uomini di fine secolo. Abbiamo già una quantità di problemi, dissi io, abbiamo proprio bisogno di brindare. Vorrei anche brindare al Saudosismo, al nostro gusto per la nostalgia, disse il mio Convitato levando di nuovo il bicchiere, ho nostalgia del Saudosismo, poverino, ormai più nessuno è saudosista, la nostra nostalgia è andata a farsi benedire, questo paese sta diventando terribilmente europeo. Lei è europeo, dissi, lei è lo scrittore più europeo della letteratura del ventesimo secolo, scusi sa ma questo poteva proprio risparmiarselo. Ma se non sono mai uscito da Lisbona, replicò lui, non sono mai andato fuori dal Portogallo, l'Europa mi piaceva, sì, ma come concetto, sul piano mentale, a ben vedere erano altri quelli che mandavo in giro per l'Europa: un amico in Inghilterra, un altro a Parigi, ma io no, me ne restavo calmo e quieto a

casa di mia zia. Comodo, commentai io, davvero comodo. Eh sì, commentò lui, forse sono stato un po' vigliacco, mi capisce?, ma lasci che le dica che proprio dalla vigliaccheria sono nate le pagine più coraggiose del nostro secolo, pensi per esempio a quel cecoslovacco che scriveva in tedesco, ora non mi viene in mente il suo nome, non crede che abbia scritto pagine di un coraggio stupefacente? Kafka, dissi io, si chiamava Kafka. Lui, sì, disse, e tuttavia anche lui era un po' vigliacco. Il mio Convitato bevve un sorso di Colares e continuò: il suo diario è tutto percorso da una nota di vigliaccheria, ma che coraggio aver scritto quel libro meraviglioso, sa?, quel libro sulla colpa. Il processo?, domandai, dev'essere Il processo. Sì, certo, disse lui, è il libro più coraggioso del nostro secolo, ha il coraggio di affermare che tutti siamo colpevoli. Colpevoli di che?, domandai. Come di che?, disse lui, di essere nati, forse, e delle cose che sono successe in seguito, siamo tutti colpevoli.

La Mariazinha si avvicinò con un sorriso luminoso, la cipria cominciava

appena a raggrumarsi per via del caldo
e del sudore, ma lei continuava a
mantenere la sua espressione festosa.
Bene, caballeros, disse, ora vi
spiego la carta del giorno, è una
carta poetica, ma la nouvelle
cuisine ha bisogno di poesia, per
cominciare abbiamo una zuppa "Amor de
perdi‡„o" e un'insalatina "Fern„o
Mendes Pinto", che ne dite? I nomi
sono pittoreschi, dissi io, ma veda di
spiegarsi meglio. Bene, disse la
Mariazinha, la zuppa "Amor de
Perdi‡„o" è una zuppa di coriandolo
con molto coriandolo e rigaglie di
pollo, l'insalatina "Mendes Pinto" è
una cosina esotica, con avocado,
gamberi e germogli di soia. :Am I
also to blame for the nouvelle
cuisine?, disse il mio Convitato,
:I'm not responsible for those
horrible names. Effettivamente la
nouvelle cuisine è un orrore a
parte, dissi, ha ragione. Il suo amico
parla solo inglese?, disse la
Mariazinha, ma che noioso. E poi?, le
chiesi, per dopo che cosa c'è? Allora,
disse la Mariazinha, mi lasci un po'
pensare, abbiamo cernia
"tragico-marittima", sogliola

"intersezionista", anguille della laguna di Gafeira alla "Delfino", e baccalà alla "scherno e maldicenza". Il mio Convitato alzò il sopracciglio e mi sussurrò: :ask him how the sole is cooked. Lo chiesi, e la Mariazinha assunse un'aria ispirata. Ha un ripieno a base di prosciutto, disse, per questo è intersezionista, pesce e carne. Il mio Convitato sorrise con ironia e fece segno di sì con la testa. E le anguille alla "Delfino"?, chiesi, come sono fatte? Sono preparate nel loro sugo, disse la Mariazinha, una specialità della casa. E com'è fatto il loro sugo, me lo può dire? Senta, disse la Mariazinha, la conosce la zuppa di pesce o no?, sì?, allora, il loro sugo è il sugo che si prende dalla cottura delle anguille, ecco com'è fatto, con l'unto delle anguille a cui si aggiungono sale e aceto, questa base, buonissima, la si versa sulle anguille nel loro tegamino e gli si dà un bollore, in pratica è un piatto apparentato con la :caldeirada de enguias à moda da Murtosa, solo che è più fine, per questo noi lo chiamiamo anguille della laguna di Gafeira alla "Delfino". Ma

la laguna di Gafeira non esiste, dissi io, è un luogo dell'immaginazione, un luogo letterario. Capirà cosa m'importa, disse la Mariazinha, il Portogallo è pieno di lagune, prima o poi una Gafeira la si trova sempre. Allora vada per le anguille, dissi, ma solo una mezza porzione, un assaggino, tanto per farmi un'idea.

La Mariazinha se ne andò e il mio Convitato tornò a riempire i bicchieri. Questo è un posto incredibile, disse. Scusi se cambio argomento, dissi io, ma volevo che mi parlasse della sua infanzia, la sua infanzia m'incuriosisce molto. La mia infanzia?, esclamò il mio Convitato, non ho mai parlato a nessuno della mia infanzia, non ne parleremo adesso che siamo a cena. La prego, replicai, mi parli della sua infanzia, è la cosa più misteriosa della sua vita, questa è la prima e l'ultima volta che ci incontriamo, non voglio perdere questa opportunità. Mi creda, disse il mio Convitato, ho avuto un'infanzia felice, mi creda, mio padre morì, è vero, ma io me ne accorsi appena, trovai un altro padre, un uomo buono e silenzioso, non era un padre, era un

simbolo, è bello vivere con i simboli.
E con sua madre come andò?, chiesi,
con lei aveva un legame molto forte, i
suoi critici, almeno alcuni, arrivano
ad insinuare una specie di complesso
di Edipo. Macché, disse il mio
Convitato, il nostro fu un rapporto
solare, mia madre era una persona
semplice, non aveva idea di cosa fosse
la finzione, lo sa?, io ho lasciato
che pensassero che avevo avuto
un'infanzia misteriosa perché ho
cancellato l'infanzia dai miei
scritti, ma sono tutte storie, mi
creda, solo per depistare i critici,
li trovo talmente indiscreti, così ho
preferito ridicolizzarli in partenza.
Lei è un bugiardo, dissi io, un gran
bugiardo, magari avrà anche ingannato
i suoi critici, ma se ora prova a
ingannare anche me allora vuol dire
che non sta giocando secondo le
regole. Senta, disse lui, creda pure
che io non sia onesto nel senso che
lei dà al termine, le mie emozioni mi
vengono solo attraverso la finzione
vera, il suo genere di onestà la
considero una forma di miseria, la
verità suprema è fingere, questa è la
convinzione che ho sempre avuto. Lei

sta esagerando, dissi io, ora sta mentendo due volte, così non va. Va, eccome, replicò il mio Convitato, quel che è davvero importante è sentire. Infatti, dissi, sono convinto che lei sentisse tutto, anzi ho sempre pensato che lei sentisse cose che le persone normali non erano in grado di sentire, ho sempre creduto nei suoi poteri occulti, lei è un mago, ed è proprio per questo che mi trovo qui e ho avuto la giornata che ho avuto. Ed è soddisfatto della giornata che ha avuto?, chiese lui. Non saprei spiegarle, risposi, mi sento più tranquillo, più leggero. Era di questo che aveva bisogno, disse lui. Le sono molto grato, dissi.

La Mariazinha arrivò con i primi. Alla fin fine erano solo due zuppe di coriandolo del tutto tradizionali, la nouvelle cuisine non aveva inventato nulla, solo il nome. Il mio Convitato fece cenno di sì col capo e disse: non avrei mai pensato che si potesse mangiare tanto bene ad Alcƒntara, ai miei tempi da queste parti non c'erano ristoranti, solo bettole economiche dove non si mangiava che baccalà lesso. è l'Europa, dissi io, sono gli

effetti dell'Europa. Quando ero vivo io, disse il mio Convitato, l'Europa era una cosa remota, longinqua, era un sogno. E lei l'ha sognata spesso?, domandai. No, rispose, non tanto, il mio amico M rio sì, ci ha fatto certi sogni, ma ne è stato tanto deluso, io, come lei sa, preferivo andare alla stazione del Rossio ad aspettare i treni che arrivavano da Parigi, a quell'epoca i treni da Parigi arrivavano al Rossio, mi piaceva leggere il viaggio sulla faccia degli altri. Come no, dissi io, a lei è sempre piaciuto delegare. E a lei no?, osservò il mio Convitato. Anche a me, risposi, credo che abbia ragione.

I piatti arrivarono e cominciammo a mangiare. Guardai interrogativamente il mio Convitato e lui mi rispose con uno sguardo neutro. Com'è, il piatto intersezionista?, chiesi. Lui scosse la testa. è quel che lei diceva del futurismo, rispose, forse ha un c“té volgare. Ma così a guardarlo sembra buono, dissi io. Eccellente, replicò lui, per questo è un poco volgare.

Continuammo a mangiare in silenzio. Nella sala si diffuse una musica in sordina, una musica per piano, Liszt,

forse. Perlomeno la musica è buona, osservai. A me la musica non piace, disse il mio Convitato, non mi è mai piaciuta. Questo mi sorprende, dissi io, davvero. Solo la musica popolare, continuò lui, valzerini e roba così, ma mi piace Viana da Mota, e a lei? Mi piace, dissi, forse ha qualcosa in comune con Liszt, le pare? Forse, disse lui, ma com'è portoghese.

La Mariazinha venne a ritirare i piatti. Ci elencò i suoi pittoreschi desserts, ma il mio Convitato non ne parve entusiasta. Il suo amico è un po' depresso, disse la Mariazinha, ha un'aria lugubre, poverino, è inglese, vero? Le ho già detto che è portoghese, esclamai leggermente irritato, e che gli piace parlare inglese. Non si faccia venire i nervi anche lei, caballero, replicò la Mariazinha, e levò i piatti.

Mi sembra stanco, osservò il mio Convitato, non le va di accompagnarmi un poco? Stavo giusto pensando di andare a prendere una boccata d'aria, assentii, oggi è stata una giornata lunga, interminabile. Chiamai la Mariazinha e chiesi il conto. Lasci che paghi io, disse il mio Convitato.

Neanche per idea, protestai, l'idea del ristorante è stata mia, e poi ho fatto economia tutto il giorno per arrivare a pagare questa cena, non insista, per piacere. La Mariazinha tolse la candela dal tavolo e ci accompagnò all'uscita. :Hasta la vista, caballeros, disse, gracias y buenas noches. Good bye sir, gli rispose il mio Convitato.

Attraversammo la strada e passammo di fronte alla stazione marittima. Io arrivo fino alla fine del molo, disse il mio Convitato, non vuole accompagnarmi? Certo, dissi io, vengo con lei. Di lato alla porta c'era un mendicante, un vecchietto con la fisarmonica a tracolla. Quando ci vide stese la mano e recitò una litanìa incomprensibile. La carità, per amor di Dio, mormorò alla fine. Il mio Convitato si fermò e si infilò la mano in tasca, prese il portafoglio e ne tirò fuori una banconota antica. è denaro della mia epoca, disse afflitto, forse lei mi può aiutare. Cercai in tasca e trovai un biglietto da cento escudos. Sono gli ultimi che ho, dissi, sono rimasto a secco, ma sono carini, non le pare? Lui osservò

la banconota e sorrise. La tese al Suonatore di Fisarmonica e gli chiese: sa suonare delle vecchie canzoni? So Lisboa Antiga, disse il Suonatore di Fisarmonica con aria avida, conosco tutti i Fados. Magari anche più vecchie, disse il mio Convitato, degli anni Trenta, dovrebbe ricordarsele, non è poi così giovane. Può darsi, disse il Suonatore di Fisarmonica, mi dica lei quel che le piacerebbe sentire. Per esempio :S„o t„o lindos os teus olhos, disse il mio Convitato. Come no se la conosco, disse il Suonatore di Fisarmonica raggiante, la conosco perfettamente. Il mio Convitato gli diede i cento escudos e disse: allora ci venga dietro, a qualche metro di distanza, e suoni quella musica, ma basso basso perché dobbiamo conversare. Prese un'aria confidenziale e mi disse all'orecchio: una volta ho ballato questa musica con la mia innamorata, ma nessuno lo sa. Lei sapeva ballare?!, esclamai, non lo avrei mai immaginato. Ero un ballerino eccezionale, disse lui, avevo imparato da solo con un libriccino che si chiamava Il ballerino moderno,

libriccini così mi sono sempre piaciuti, che insegnavano a fare delle cose, facevo tardi la sera quando tornavo dall'ufficio, ballavo tutto da solo, scrivevo poesie e lettere alla mia fidanzata. L'ha amata molto, osservai. è stata il trenino a molla del mio cuore, rispose lui. Si fermò, obbligandomi a fermarmi. Anche il Suonatore di Fisarmonica si fermò, ma continuò a suonare. Guardi la luna, disse il mio Convitato, è la stessa che guardavo con la mia innamorata quando andavamo a spasso al Po‡o do Bispo, non è strano?

Eravamo arrivati in fondo al molo. Bene, disse lui, a questa panchina ci siamo incontrati e a questa panchina ci salutiamo, lei dev'essere stanco, può dire a questo pover'uomo di andarsene. Si sedette ed io andai a dire al Suonatore di Fisarmonica che la sua musica non ci serviva più. Il vecchietto mi diede la buonanotte, io mi voltai e solo allora mi accorsi che il mio Convitato era sparito.

La casa di campagna era immersa nel silenzio, si era levata una brezza

fresca che accarezzava le foglie del gelso. Buonanotte, dissi, o meglio: addio. A chi, o a che cosa, stavo dicendo addio? Non lo sapevo bene, ma era quel che mi andava di dire ad alta voce. Addio e buonanotte a tutti, ripetei. Reclinai il capo all'indietro e mi misi a guardare la luna.

I piatti che si mangiano
(o si potrebbero mangiare)
in questo libro (N.d.T.)

Capitolo 2: la feijoada è una minestra di fagioli, della quale ogni regione del Portogallo presenta una variante originale, ricca di carni diverse (d'obbligo quella di maiale), salsicce, verdure.

Capitolo 3: il sarrabulho à moda do Douro: inutile descrivere questa ricca pietanza della regione del Nord,

poiché la Moglie del Signor Casimiro ne dà la ricetta. I :papos de anjos de Mirandela (pappagorge degli angeli) sono dolcetti a base di uova e mandorle, di origine conventuale.

Il Reguengos de Monsaraz è un rinomato vino rosso prodotto nell'omonima località del Basso Alentejo.

Capitolo 4: migas, a‡orda e sargalheta sono specialità della regione dell'Alentejo. Delle migas, come il plurale sta a significare, esistono molte varianti: la base è sempre costituita da pane casereccio raffermo, lavorato sul fuoco con poco grasso finché si riduce in una specie di farinata fritta ed asciutta, che può servire di accompagnamento a carne o pesce. L'a‡orda è un pancotto di pane casereccio raffermo, generalmente aromatizzato con aglio e coentros (foglioline di coriandolo fresco). Può servire di accompagnamento a carne o pesce, o come base di ricette più complicate. La variante più nota è l'a‡orda de mariscos citata al cap' 6, nella quale il pancotto è condito con gamberi, frutti di mare e legato da uova fresche. La sargalheta è una

minestra invernale composta da lardo, salsiccia, uova, patate e cipolle.

Capitolo 5: il Sumol di ananas (o di arancia) è una bibita gazosa aromatizzata ai rispettivi frutti, molto zuccherata. Il "Janelas Verdes' Dream", creazione del Barman del Museo di Arte Antica (quindi dell'Autore), è così chiamato perché il Museo è anche noto come Museu "das Janelas Verdes" (finestre verdi), dal nome della strada in cui è ubicato.

Capitolo 6: l'arroz de tamboril è riso cucinato con rana pescatrice (tamboril), pomodoro, aglio e foglioline di coriandolo, servito bollente in tavola nel suo recipiente di cotto. L'a‡orda de mariscos è descritta nella nota al cap' 4. La zuppa alentejana della quale si parla si suppone sia la più semplice della cucina di quella regione, basata, come tutte le cucine povere, su pochi e semplici ingredienti (in questo caso: acqua bollente e sale, pane abbrustolito ed agliato, foglie di coriandolo fresco e uova crude), ma ricca, come tutte le cucine povere, di zuppe e minestre.

Capitolo 7: l'ensopado de

borreguinho à moda de Borba, specialità alentejana, è uno stufato di carne ed interiora d'agnello aromatizzato all'aceto e servito su fette sottili di pane, in modo da farne una zuppa. La poejada è una zuppa di pane raffermo, aglio, cipolle e formaggio fresco, aromatizzata coi poejos (specie di menta selvatica).

Capitolo 9: come tutti i menu di "cucina creativa", o di nouvelle cuisine, anche quello della Mariazinha - che ha lavorato in una pousada, albergo di lusso a gestione statale ricavato da antichi castelli o ville o conventi (qualcosa di simile ai paradores spagnoli, o ai relais et ch*f*teaux francesi) -, è del tutto di fantasia. Ma è un menu "letterario". Vale la pena allora di chiarirne i riferimenti.

Ricorderemo che "Amor de Perdi‡„o" (1863) è il titolo del romanzo più famoso di Camilo Castelo Branco (1825-1890), grande scrittore dell'età romantica. Fern„o Mendes Pinto (1510?-1583), navigatore dalla vita avventurosa, trascorsa in gran parte nei paesi dell'Estremo Oriente, è autore della "Peregrina‡„o", sorta di

grandioso poema epico in prosa. Sempre con avventure di mare ha a che fare la "Hist¢ria tr gico-mar¡tima", miscellanea, dovuta a vari autori, di relazioni di sopravvissuti a naufragi tra Cinque e Seicento.

L'"Intersezionismo" è un movimento artistico creato da Fernando Pessoa nel 1914, con la pubblicazione della poesia "Chuva obl¡qua" ("Pioggia obliqua"). Le "Cantigas de esc rnio e mal-dizer" ("lasse di scherno e maldicenza") sono la forma satirica, comico-realistica, della lirica gallego-portoghese, tra la fine del secolo Xii e la prima metà del secolo Xiv. Quanto alla laguna di Gafeira, è il luogo della fantasia nel quale José Cardoso Pires ha ambientato l'azione del suo romanzo "O Delfim" (1968). La ricetta delle :enguias da Gafeira à moda do "Delfim", fortunatamente coincidente con quella, tradizionale, delle :enguias à moda da Murtosa, è descritta nel testo.

La zona di Colares, vicino a Sintra, è famosa per la produzione di uno squisito vino bianco.

.N.d.T.

Nota del Traduttore.

Dice l'Autore che "una storia come questa avrebbe potuto essere scritta solo in portoghese". Poiché il portoghese lo conosce al punto da poterci scrivere una storia come questa, non c'è nulla di strano che lo abbia fatto: anche Fernando Pessoa, che attraverso questa storia vaga come un fantasma, scriveva in inglese, lingua dell'infanzia e dell'apprendistato letterario, poesie erotiche e racconti del mistero. Ma si dovrebbe chiedere all'Autore, che è uno scrittore italiano, perché non abbia voluto assumere il ruolo del traduttore di se stesso, visto che in italiano questa storia viene ora pubblicata.

Risponderebbe, credo (anzi, lo so), che, se lo avesse fatto, questa storia sarebbe diventata un'altra storia:

poiché uno scrittore è anche e soprattutto la sua lingua - e, in questo caso, la lingua d'elezione dell'Autore è il portoghese. E allora sarebbe giusto chiedergli perché non abbia voluto affidare la traduzione del suo testo originale a qualche portoghesista di vaglia e traduttore di professione: cosa che il traduttore di questo testo, nonché compilatore di questa nota, non è. Questo non lo so, e non mi è venuta voglia di chiederglielo.

Quando mi sono deciso a tradurre questa storia, che l'Autore non poteva scrivere se non in portoghese, mi sono trovato in un doppio imbarazzo. Il primo mi era provocato da una conoscenza più affettiva che funzionale della lingua portoghese; il secondo, e più grave, dal fatto che si trattava di restituire alla lingua dell'Autore (cioè, a gran parte del suo essere lo scrittore Antonio Tabucchi) una storia che gli apparteneva al punto da poter essere scritta solo in portoghese. Li ho superati entrambi (insieme con l'effetto intimidatorio che poteva provocarmi, all'interno dell'uso di

una lingua comune, le parole dell'Autore), grazie ad una citazione di Bertrand Russell che trovo riferita da Roman Jakobson nel suo saggio sugli :Aspetti linguistici della traduzione: "Nessuno può comprendere la parola formaggio se prima non ha un'esperienza non linguistica del formaggio".

A prescindere dal fatto che questa storia sia fitta di riferimenti ad una gastronomia che mi appassiona, devo dire che proprio l'esperienza non linguistica che ho, da tanto tempo, sia dell'Autore che del Portogallo, mi ha alla fine deciso a tradurre questa storia: a fornirmi, e spero che non sia una presunzione, della necessaria competenza linguistica. Infine, a farmi correre il rischio di essere un "traduttore-traditore" all'ennesima potenza: poiché, se ogni traduzione è un tradimento, nel caso inedito della traduzione in italiano di uno scrittore italiano i rischi rischiano d'essere infiniti. Sicché mi angosciano le domande di Jakobson: quali messaggi avrò tradotto? Quali valori avrò tradito?

Non lo so. Paradossalmente, spero

nessuno. So solo che, se l'Autore è
stato spinto a scrivere questa storia
in portoghese in quanto aveva bisogno
di "una lingua differente: una lingua
che fosse un luogo di affetto e di
riflessione", anch'io ho trovato in
questa storia, nel suo Autore, in
quella lingua, e quindi nella nostra,
un luogo di riflessione e di affetto.